

SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

454^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 26 SETTEMBRE 1961

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente SCOCCIMARRO,
indi del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

INDICE

Congedi Pag. 21127

Disegno di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero
dei lavori pubblici per l'esercizio finanzia-
rio dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 »
(1665 e 1665-bis) (Approvato dalla Camera dei
deputati) (Seguito della discussione):

DI GRAZIA	21144
GAIANI	21149
OTTOLENGHI	21127
SACCHETTI	21136

Presidenza del Vice Presidente SCOCCIMARRO

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 10).

Si dia lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 21 luglio.

RUSSO, Segretario, dà lettura del processo verbale.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

Congedi

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore De Leonardis per giorni 2.

Non essendovi osservazioni, questo congedo s'intende concesso.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per lo esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 » (1665 e 1665-bis) (Approvato dalla Camera dei deputati)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 », già approvato dalla Camera dei deputati.

È iscritto a parlare il senatore Ottolenghi, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

RUSSO, Segretario:

« Il Senato,

invita il Governo a risolvere, in modo definitivo e nell'interesse dell'intera popola-

zione, il problema della sistemazione o deviazione del canale di Colorno, negando il rinnovo di una concessione decisamente contraria al bene pubblico ».

PRESIDENTE. Il senatore Ottolenghi ha facoltà di parlare.

OTTOLENGHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è difficile sintetizzare nello spazio di pochi minuti tutte le osservazioni che affiorano, direi quasi spontanee, sul bilancio dei lavori pubblici. Ma tenterò di sottoporre al benevolo esame di questa Assemblea due osservazioni di carattere generale per scendere poi all'esame di singoli problemi particolari.

La prima osservazione è questa. Tutti, da ogni settore, lamentiamo costantemente la insufficienza degli stanziamenti; e ben possiamo essere d'accordo su questo rilievo perchè la mole del bilancio dei lavori pubblici esigerebbe effettivamente che gli stanziamenti fossero per lo meno doppi di quello che sono annualmente. Senonchè io credo di poter fare un rilievo, di carattere speciale e generale ad un tempo, sull'impostazione del bilancio. È ovvio che ciascuno di noi avrebbe delle osservazioni da fare, delle richieste da presentare e che pertanto gli stanziamenti dovrebbero essere proporzionati a questi desideri e a queste richieste. Ma io dico che, indipendentemente da queste aspirazioni delle quali ovviamente non si può tenere conto, sarebbe quanto meno necessario che il bilancio dei lavori pubblici avesse stanziamenti sufficienti per quelli che io definirei i suoi compiti di istituto.

In altre parole, vi sono delle leggi le quali prevedono l'intervento dello Stato sotto forma di contributo o addirittura sotto forma di assunzione diretta dell'esecuzione di una determinata opera. Gli enti locali presentano le domande, istruiscono le pratiche e, dopo un *iter* che non è certo mai troppo

breve, arriva al sindaco o al presidente della Amministrazione provinciale il decreto col quale gli si dà assicurazione che una determinata opera (una fognatura, una scuola, un'opera igienica qualsiasi) è stata ammessa al beneficio di una determinata legge e quindi gode di un certo contributo da parte dello Stato. Sindaco e presidente di quella Amministrazione provinciale si compiacciono vivamente di aver ottenuto questo successo, ne danno notizia ai loro amministrati, si preparano a dare esecuzione all'opera, ma poi si attende invano che il contributo venga.

Perchè? Ecco quello che accade: ad un certo momento gli interessati vanno al Ministero, chiedono spiegazioni del ritardo e fanno press'a poco questo discorso: qui c'è il vostro decreto, ci avete comunicato che la tale opera è stata ammessa al beneficio previsto da una determinata legge, ma fino ad oggi nulla abbiamo ricevuto. Come è possibile ciò? Risposta: non ci sono fondi!

Allora è lecito dire, onorevole Ministro, che questo sistema non è serio, che ci troviamo di fronte a un vero e proprio errore d'impostazione del bilancio il quale deve essere corretto. Ammetto che si dica che non ci sono fondi per costruire ad esempio tutte le autostrade richieste dai membri del Parlamento, per fare cioè quelle opere nuove che potrebbero essere nelle aspirazioni non solo dei parlamentari, ma di tutti i cittadini italiani, ma non posso ammettere che non ci siano fondi per far fronte a quegli impegni che lo Stato ha già assunto attraverso le leggi che sono state votate dal Parlamento, per far fronte a quegli impegni che lo stesso Ministero si assume quando dice: io riconosco che questa opera è urgente, è necessaria, e perciò dev'essere ammessa al contributo previsto da una determinata provvidenza legislativa.

Onorevole Ministro, i bilanci hanno un valore e hanno un significato se e quando nelle nostre discussioni, che non debbono essere accademiche, si possano correggere determinati errori d'impostazione. Ora questo errore è stato da me costantemente rilevato nel corso di questi anni durante i quali ho avuto l'onore di sedere su questi banchi. In

questi anni mi sono avveduto, non una, ma decine di volte, che si ripete sistematicamente questo strano atteggiamento del Ministero che sembra beffare i cittadini o gli enti dicendo: noi riconosciamo l'esattezza della vostra richiesta, l'approviamo, però non ci sono fondi.

Onorevole Ministro, mi dia lei una spiegazione, perchè confesso che il mio modesto intelletto non riesce a spiegarsi come mai un Ministero possa riconoscere che si debbano dare certe somme in base ad una precisa norma di legge, e poi affermi che manca la disponibilità delle somme stesse e che si deve attendere chissà quanto per averla. Se si dicesse che i fondi sono esauriti, ad esempio, per il 1961, ma che nel 1962 l'opera sarà la prima o una delle prime ad essere finanziate, potrei forse trovare una spiegazione, ma che mi si venga a dire che non ci sono fondi e che per di più non si sa quando potranno esserci, questo davvero non lo capisco. Questo sistema demagogico di concedere contributi sulla carta senza mai darli in concreto si traduce in un'amara beffa per il cittadino.

Una seconda osservazione; e vado rapidamente verso la conclusione, perchè non voglio abusare dello scarsissimo tempo a disposizione del mio gruppo e della intera Assemblea per la discussione di questo bilancio che meriterebbe un dibattito ben più ampio in rapporto all'importanza degli argomenti che vengono in considerazione. La seconda osservazione, dicevo, è questa: perchè vengono disapplicate sistematicamente le leggi?

È un argomento, questo, che trascende il bilancio del quale discutiamo, ed ha carattere generale; ma vedrà, onorevole Ministro, attraverso un esempio che io sottoporro alla sua attenzione, che questo argomento trova pieno diritto di cittadinanza nella discussione odierna. Ci troviamo spesso di fronte alla sistematica disapplicazione delle leggi; e ciò è grave specie in un Paese nel quale c'è il malvezzo — e lo dico come uomo di legge oltre che come parlamentare — di ripetere sempre, quando le cose non vanno bene: « ci vorrebbe una legge... », quasi

che le leggi possano essere il rimedio per tutti i mali.

No, onorevole Ministro, le leggi ci sono, e talvolta ce ne sono anche troppe, tanto che io ho spesso denunciato una inflazione legislativa. Occorrerebbe solo che le leggi venissero applicate, con serietà e coscienza, non già attraverso capziosità, o attraverso interpretazioni talvolta personali dei singoli funzionari. Io ho troppo rispetto per la burocrazia per permettermi di parlare di sabotaggio delle leggi; ricordo però — e permettetemi di ricordarla anche a voi a mò di celia — quella barzelletta che circolava durante il ventennio: quando qualche ottimista (molto ottimista per vero) definiva per celia il fascismo come una dittatura temperata dalla normale inosservanza della legge. Effettivamente bisognava riconoscere — e noi l'abbiamo per esperienza provato — che molte volte la prudenza e il buon senso dei funzionari temperavano i rigori degli *ukase* che venivano da Roma; l'applicazione della legge trovava così spesso (ma purtroppo non sempre) un più misurato equilibrio.

Ma oggi il clima politico è completamente cambiato; oggi c'è la volontà popolare attraverso la quale si formano le leggi, oggi c'è un Parlamento e non ci si può permettere di continuare sulla stessa strada, di interpretare, cioè, le leggi in modo talvolta contrario al loro spirito, di dare ad esse un contenuto propriamente diverso da quella che fu la volontà del legislatore. Basterebbe citare l'esempio triste, drammatico, potrei dire, delle pensioni. Le leggi sulle pensioni ci sono! Chi nega al cittadino il quale abbia dato il suo sangue alla Patria il beneficio della pensione? Nessuno certamente. Ma provi, quel cittadino, a chiedere la pensione! La prima risposta sarà: no, non ti spetta nulla! Perché lo Stato si pone sempre in una posizione antagonista e di resistenza di fronte alle richieste del cittadino; lo Stato sente sempre il bisogno di contestare il diritto del singolo, quasi che il cittadino vada alla ricerca di qualcosa che non gli spetta, come se non esistessero le leggi! Insomma, è il principio di diffidenza che domina nei rapporti tra Stato e cittadino, come se

esistesse un conflitto continuo di interessi e lo Stato non fosse emanazione della volontà popolare!

Ma veniamo al concreto; l'argomento non ha un carattere astratto come potrebbe sembrare; esso si riallaccia a esperienze vissute specialmente in materia di edilizia scolastica. E ne fornisco subito la prova.

In materia di edilizia scolastica, i progetti devono seguire un lungo *iter*: Genio civile, Provveditorato alle opere pubbliche, Consiglio superiore dei lavori pubblici, Ministero. Non sempre le disposizioni che regolano l'approvazione dei predetti progetti sono uniformi, per cui accade che l'Amministrazione che presenta il progetto non sa se uniformarsi alla volontà del Genio civile o a quella del Provveditorato o a quella del Ministero, volontà che viene espressa non già attraverso disposizioni precise — e in questo settore forse non sarebbero inutili le circolari, per lo meno, per dare un indirizzo — bensì attraverso un lavoro sottile di supervisione dei progetti, da parte di una catena di funzionari, non dirò anonimi, ma che certamente non sono facilmente individuabili. Accade spesso che i tecnici del Ministero dei lavori pubblici suggeriscano il rifacimento totale di un progetto in base alle loro opinioni personali in materia di edilizia, con grave pregiudizio di spesa e di tempo per le Amministrazioni che hanno l'obbligo di costruire gli edifici scolastici. Bastano, a volte, dei minimi particolari, per rinviare il progetto; la dislocazione dei servizi igienici, un modesto rilievo di carattere amministrativo sulla natura del progetto, o altre piccole osservazioni, possono provocare ritardi di mesi e mesi e, soprattutto, spese ingenti per l'Amministrazione.

Se volete un esempio quanto mai caratteristico, vi dirò che all'Amministrazione provinciale di Parma — se è vero quello che mi è stato riferito — è stato rinviato il progetto di un edificio scolastico perchè si ritenne che il Crocefisso non fosse da computarsi fra le spese di arredamento. È evidente che ciò non è nemmeno serio: il Crocefisso deve esistere in tutte le aule (anche le amministrazioni di sinistra si uniformano a questa disposizione di legge) e l'Amministrazione pro-

vinciale di Parma aveva disposto in conformità, includendo le spese relative tra quelle dell'arredamento delle aule. Viceversa il Ministro pensò che la spesa per il Crocifisso non rientrasse fra quelle dell'arredamento e il progetto venne rinviato. Ora, qualunque fosse il costo dei Crocifissi, (sempre irrisorio di fronte al costo dell'opera) non poteva mai essere tale da giustificare un rinvio del progetto — a meno che, permettetemi di dirlo, non si voglia veramente fare quello che sopra ho denunciato, onorevole Ministro, e cioè sabotare la legge. Ed è praticamente questo che io voglio denunciare.

E potremmo citare centinaia di episodi di questo genere, i quali dimostrano come sia indispensabile addivenire ad una nuova impostazione di questi problemi; e il tema assume carattere veramente generale per il Dicastero che ella dirige, onorevole Ministro. A tale riguardo va fatto anche osservare come la stessa funzione dei Provveditorati alle Opere Pubbliche minacci qualche volta di diventare una remora al sollecito disbrigo delle pratiche. Perchè non si incarica direttamente il Ministero del compito di vagliare i progetti, saltando questo organo intermedio, il Provveditorato? Perchè il Ministero non decide direttamente senza questa laboriosa e spesso inutile istruttoria dei Provveditorati alle Opere Pubbliche (istruttoria che viene eseguita *in loco* dagli uffici del Genio civile)? Oppure, perchè non si adotta il sistema contrario, quello cioè di decentrare e di liberare il Ministero da questi oneri, affidando ai Provveditorati la decisione definitiva in materia? Si scelga pure un sistema o un altro, ma cessi finalmente il palleggiamento delle responsabilità, e si finisca la schermaglia dei carteggi fra Provveditorati regionali e Ministero!

Tutto ciò nuoce anche sotto un altro profilo, onorevole Ministro; un ritardo non comporta soltanto delle conseguenze cronologiche nell'esecuzione di un'opera, ma provoca anche un enorme aumento di spese. Ogni ritardo incide infatti sul costo delle opere perchè purtroppo (ben lo sappiamo) i costi aumentano gradualmente e costantemente, anche se lentamente; di guisa che un'ammi-

nistrazione, la quale abbia per avventura un bilancio sufficiente per sostenere una spesa in un determinato momento — come accade alla Provincia alla quale io appartengo — si trova successivamente esposta ad un aggravio inutile e talvolta eccessivo per il semplice motivo del ritardo.

In genere si crede che tutte le difficoltà siano soltanto di carattere finanziario, ma in realtà non è così. Non sempre può dirsi che manchino i mezzi necessari per soddisfare le esigenze delle attrezzature scolastiche; tanto più che le amministrazioni (almeno quelle dotate di buona volontà) riescono spesso a superare le difficoltà anche senza l'aiuto dello Stato. Il vero problema, a mio avviso, è un altro: e cioè quello dello snellimento della procedura per l'approvazione dei progetti, diventata ormai estremamente gravosa. Ed io penso, onorevole Ministro, che un suo diretto intervento sugli uffici ministeriali, in questa materia, possa veramente portare ad una riforma, posto che si tratta veramente di riformare un sistema.

Ella ha senza dubbio passione e volontà; ella può compiere quest'opera di riforma, che sarà quanto mai salutare, non soltanto perchè alleggerirà il lavoro di tutti gli uffici, ma anche perchè verrà incontro alle esigenze degli enti locali.

E adesso permettetemi, onorevoli colleghi, di segnalare qualche problema di carattere particolare, il cui interesse però trascende, in un certo senso, la vita della Provincia alla quale appartengo. Torno all'argomento dell'edilizia scolastica che mi sta a cuore, perchè voi capite che i piani della scuola sono destinati a rimanere inoperanti e non servono a nulla se non vengono attuati i provvedimenti basilari, primo tra tutti quello della costruzione degli edifici scolastici. Se non ci sono edifici scolastici, se non ci sono aule sufficienti, è perfettamente inutile fare dei piani; è inutile, se non demagogico, parlare di riforma della scuola.

Ebbene, ora vi dirò che cosa accade a Parma per l'Istituto tecnico industriale « Vittorio Bottego », istituto che non è l'ultimo nella considerazione degli stessi organi ministeriali, se è vero, come è vero, che esso

è stato, con decreto del Ministero della pubblica istruzione, statizzato a decorrere dal nuovo anno scolastico 1961-62. Ciò vuol dire evidentemente che si riconosce una certa importanza a questo istituto tecnico industriale.

L'Amministrazione provinciale ha già predisposto da molti anni un progetto che si trova (ormai da sei mesi!) alla firma del Ministro dei lavori pubblici; voglio anzi sottoporre dei dati precisi all'attenzione del Ministro, perchè in questo caso debbo puntare l'indice accusatore contro di lui: egli è veramente colpevole di un inspiegabile e imperdonabile ritardo, come vedremo subito.

G E N C O . Se l'Istituto è statizzato a decorrere dal 1° ottobre, fino a questo momento lo Stato non c'entra; è la Provincia che deve provvedere.

O T T O L E N G H I . Collega Genco, mi lasci dire e vedrà che il ritardo è da imputarsi esclusivamente al Ministro dei lavori pubblici, il quale non ha ancora firmato un certo decreto. Comunque, visto che ella è impaziente, mi accingo a trattare subito questo aspetto particolare della questione.

Vedo che lei, onorevole Ministro, non si preoccupa troppo dell'accusa che io lancia contro di lei, perchè il sorriso non si spegne sulle sue labbra; ed io non me ne dolgo. Mi consenta però di ricordarle che il Consiglio superiore dei lavori pubblici ha approvato, in data 14 marzo di quest'anno, il progetto generale e il primo progetto esecutivo di stralcio per l'importo di 200 milioni. A tutt'oggi non è ancora pervenuto all'Amministrazione provinciale di Parma il decreto che, si dice — ma è un « si dice » molto vicino alla realtà — si trova sul tavolo del Ministro che deve autorizzare (finalmente) la costruzione. Onorevole ministro Zaccagnini, è lei che deve firmare questo decreto ed è dal 14 marzo che si attende questa firma. Lei allarga le braccia per farmi capire che nessun funzionario ha fino ad oggi depresso quel decreto sul suo tavolo per la firma; però mi permetta di dirle che casi di questo genere non dovrebbero verificarsi e che quanto meno è

lecito domandarsi, come facciamo noi, per chè si verifichino. Se c'è l'approvazione del Consiglio superiore dei lavori pubblici, se c'è un decreto già pronto, perchè non viene sottoposto sollecitamente alla firma del Ministro? Perchè si debbono attendere sette, otto, dieci mesi o un anno, (con la conseguenza di dover poi affrontare un probabile rincaro dei costi), per arrivare con così deplorabile ritardo a questa sospirata firma? C'è qualcosa che non va, evidentemente, e questo qualcosa è nell'interno del Ministero: ecco perchè mi rivolgo a lei, onorevole Ministro, affinchè provveda ed intervenga personalmente per correggere gli errori e per colmare le lacune.

Tutto questo lo dico non già e non soltanto perchè sia urgente la firma di quel decreto (che comunque spero avvenga dopo questa denuncia pubblica), ma soprattutto perchè in tutti i casi come questo deve essere sollecitata la procedura, una volta che sia completamente esaurito l'*iter* dell'istruttoria.

Il collega Genco, con la sua interruzione di poco fa, mi ha impedito di fare una storia più dettagliata di questo Istituto tecnico industriale di Parma, in quanto ho dovuto giungere immediatamente alla conclusione per far tacere la sua giovanile esuberanza. Permettetemi perciò ora di sottolineare, che nell'Istituto di Parma la situazione è la seguente: duemila allievi divisi in 63 classi con sole 41 aule, le quali per di più sono sparse nei più disparati punti della città, anzichè essere raccolte in un unico edificio; quest'anno la situazione è peggiorata a seguito dell'aumento della popolazione scolastica. L'anno scorso l'Istituto tecnico industriale ha dovuto respingere 150 domande di studenti perchè non vi erano posti. Per quale motivo, onorevole Ministro, vogliamo perpetuare una situazione di questo genere, quando è possibile porvi rimedio con una semplice firma? E poichè siamo in argomento lasciate che vi faccia la cronistoria burocratica: con nota del Ministero dei lavori pubblici del 2 maggio 1959, n. 12755, il Ministero stesso veniva impegnato ad erogare uno stanziamento pari a 100 milioni per i lavori; con altra nota 7 agosto 1959, n. 23568, venivano

stanziati altri 100 milioni; con nota del Ministero dei lavori pubblici 14 luglio 1960, n. 27452 altri 40 milioni; in data 14 marzo 1961 venivano approvati il progetto generale ed il primo stralcio per l'importo di 200 milioni da parte del Consiglio superiore dei lavori pubblici. Per lunghi mesi si è sempre detto che non esisteva lo stanziamento ed ancora oggi si attende il decreto del quale (udite, udite!) si conosce già il numero; si dice infatti che porti il n. 7850, ma l'Amministrazione provinciale ufficialmente lo ignora ancora. La gravità di questa denuncia non può essere sottovalutata e credo che il mio rammarico possa essere condiviso da tutti i colleghi, a qualunque settore essi appartengano.

E vengo ad un altro argomento, e precisamente a quello della viabilità minore della quale non sempre ci si occupa; si comprende come si preferisca soffermarsi sul problema, più generale e più impegnativo, delle autostrade o dell'ammodernamento delle strade statali. L'onorevole Conti ieri sera reclamava l'ammodernamento della strada statale n. 45. Ed io apprezzo questo suo zelo e questo suo interessamento per la sua provincia; dico anzi che tutte le strade transappenniniche meritano una considerazione particolare.

B U I Z Z A, *relatore*. Perchè portano a Roma.

O T T O L E N G H I. Sì, anche questa è una strada che potrebbe portare a Roma, sia pure con un giro un po' lungo. La viabilità ha un'enorme importanza in un Paese civile: lo ha riconosciuto l'onorevole Zaccagnini a Stresa pochi giorni fa. Non mi soffermerò ora sulle considerazioni da lui svolte in ordine al Codice della strada; ne parleremo in altra sede. Certo è un argomento quanto mai ampio e interessante anche in rapporto — mi sia consentito di anticipare una mia modesta opinione — a quelle che possono essere le prescrizioni di carattere tecnico da imporre alle case costruttrici. Vi sono dei mezzi motorizzati su due o su quattro ruote che sono eccessivamente veloci in rapporto alla loro robustezza, al sistema di frenatura, alla possibilità di resistere agli ur-

ti, alla difesa, cioè che essi possono opporre in caso di collisione. Non è sufficiente predicare la prudenza, bisogna che i mezzi che vengono affidati talvolta a degli spericolati non raggiungano quelle velocità che possono essere consentite a quelli forniti di particolari dispositivi di sicurezza. È un argomento che tratteremo in altra sede; ho voluto soltanto anticipare questa osservazione che mi è stata suggerita da quanto ha dichiarato l'onorevole Ministro al Convegno di Stresa.

Dicevo, dunque, che la strada statale n. 45 ha una grande importanza e merita tutta la nostra considerazione perchè convoglia il traffico della Valle padana a Genova, e purtroppo le strade che portano a Genova sono poche ed insufficienti.

È superfluo perciò dire che anch'io mi associo all'istanza di ammodernamento della statale n. 45; consentitemi però di far mia, insistendovi in modo particolare, l'altra istanza avanzata del senatore Conti, relativa alla costruzione dell'autostrada Torino-Piacenza. È, questa, un'arteria di vitale importanza per i traffici del Nord, e gioverà anche al porto di Genova, specie quando sarà completato il raddoppio della Camionale Genova-Milano.

Non mi soffermo più oltre su questi argomenti, che ho toccato soltanto a titolo di esempio per esprimere il mio parere su quanto è stato detto ieri sera molto bene dall'onorevole Conti e per aderire alle sue istanze.

E vengo al tema della viabilità minore. Il problema della viabilità minore è stato regolato, come è noto, con la legge 12 febbraio 1958, n. 126, che disponeva nuovi criteri in materia di classificazione di strade, ampliando la rete stradale affidata all'A.N.A.S. e la rete provinciale affidata alle provincie. La suddetta legge erogava alle provincie 150 miliardi distribuiti in 8 esercizi, quale contributo per le spese riconosciute necessarie per la sistemazione generale delle strade classificate o da classificarsi provinciali.

A quanto risulta, pare che cifre ben modeste su quelle stanziare siano state finora erogate alle provincie, perchè anche in questo settore risulta estremamente difficile alle Amministrazioni provinciali riuscire ad ottenere l'approvazione dei progetti di sistema-

zione delle strade. Sembra incredibile, ma le Amministrazioni che hanno una così lunga esperienza attraverso il loro personale specializzato in materia di viabilità, non riescono ad ottenere l'approvazione dei progetti presentati al Genio Civile e quindi ai Provveditorati e quindi al Ministero attraverso il solito lungo e faticoso *iter* burocratico. Sarebbe interessante sapere quante strade sono state finora sistemate dalle Amministrazioni provinciali a norma della legge numero 126. Vi posso citare il caso di Parma dove 4 progetti, che portavano la firma del progettista dell'autocamionale della Cisa e quindi di un tecnico di indiscusso valore, sono stati tutti rinviati con una così dettagliata richiesta di dati, di riferimenti, di rilievi stradali, eccetera, per cui quell'Amministrazione ha dovuto istituire uno speciale ufficio-progetti diretto da due ingegneri con la collaborazione di numerosi geometri per poter rispondere dettagliatamente alle richieste formulate. E si noti che, a detta di numerosi tecnici amministratori, nessuno potrà mai controllare queste risposte, perchè lo Stato dovrebbe a sua volta istituire per l'esame di esse e dei relativi progetti altrettanti uffici organizzati per ogni singola provincia italiana. Torniamo quindi al concetto del sabotaggio della legge; vedete che non eravamo molto lontani dal vero quando facevamo questa denuncia.

Siamo di fronte alla solita aberrazione che impedisce l'applicazione di una legge che migliorerebbe la viabilità del nostro Paese. Prendo sempre ad esempio la provincia di Parma, per dire che ben 235 chilometri di strade attendono di essere sistemati e bitumati per avere le caratteristiche provinciali. Si tratta di strade di notevole importanza, talune delle quali rappresentano l'unico mezzo di sviluppo economico di zone turisticamente dotate. Lo Stato ha stanziato i fondi, le Amministrazioni provinciali hanno uffici tecnici e la volontà di operare, ma varcare il muro delle approvazioni tecniche è diventata un'impresa problematica. Bisogna richiedere norme precise ai Provveditorati e al Genio Civile perchè l'approvazione dei progetti avvenga dopo un esame sommario e garantisca i fini che la legge

n. 126 si propone di realizzare. Ciò vuol dire che l'interpretazione di questa legge numero 126 da parte degli organi burocratici ministeriali, è completamente diversa da quella che ne danno le Amministrazioni provinciali. Ora anche questo non è ammissibile, perchè le leggi sono quelle votate dal Parlamento, e devono avere un determinato significato nella lettera e nello spirito. Non può e non deve verificarsi che per lo Stato abbiano un valore e per le Amministrazioni locali ne abbiano un altro: un conflitto di questo genere è inammissibile in uno Stato di diritto e, se si manifesta, deve immediatamente cessare.

È quindi assolutamente indispensabile che il Ministro intervenga personalmente in questa materia per superare alcune difficoltà che minacciano di rendere inoperante una legge che tanti benefici apporterebbe al nostro Paese. Ed ancora un'altra richiesta, molto sommessamente, riguardante la provincia di Parma, debbo fare. La suddetta legge n. 126 prevedeva la statizzazione di strade provinciali. I relativi decreti contenenti i piani di statizzazione sono già stati pubblicati; quello riguardante la provincia di Parma porta la data del 27 marzo 1959 e riguarda sette strade. In data 13 maggio 1959 l'Amministrazione provinciale di Parma ha avanzato opposizione per l'inclusione della strada Parmaconfine massese. Nonostante che il decreto abbia già compiuto due anni, nessuna strada della provincia di Parma è stata assunta tra le statali e da data immemorabile la provincia di Parma non ha visto la statizzazione di una sola strada.

G E N C O . È accaduto anche altrove.

O T T O L E N G H I Io denuncio un male di carattere generale. Io prendo ad esempio la mia provincia, ma so benissimo che il male è di carattere generale: probabilmente voi non lo volete denunciare; lasciate allora che lo denunciemo noi dai banchi dell'opposizione.

Vorrei inoltre sollecitare il Ministro dei lavori pubblici a corrispondere alle Provincie, ai sensi della legge 16 settembre 1960, n. 1014, i contributi dovuti alle Provincie

stesse per le strade provincializzate, per ciò che concerne la manutenzione ordinaria, in lire 300.000 al chilometro.

E così, onorevole Ministro, siamo giunti ad un punto che fa sorridere il collega Oliva qui presente, il quale sa che ancora una volta dovrò parlare della strada di fondo valle Taro. È una strada essenziale per la pianura padana: in via riservata ho già mostrato all'onorevole Ministro una lettera pervenuta in questi giorni dal Genio Civile che sollecita l'Amministrazione provinciale di Parma ad intervenire per il completamento di questa opera; la quale non può ancora essere portata a termine, perchè, nonostante tutte le assicurazioni, a un certo momento sono mancati i fondi per sistemare gli ultimi chilometri. Ed ecco che lo Stato, dopo essersi assunto l'onere di completare questa arteria, tenta di addossarne l'ultima parte all'Amministrazione provinciale.

È una strada, come ho detto, di importanza fondamentale ed attualmente — lo posso assicurare personalmente poichè l'ho percorsa — è impraticabile. Potrei produrre delle fotografie, che eventualmente consegnerò all'onorevole Ministro separatamente, le quali documentano lo stato di questa strada per un tratto di dieci chilometri, posto che per il resto è ormai sistemata. Ma in quei dieci chilometri è una specie di val-lone non facilmente superabile se non da macchine che abbiano una certa robustezza. Onorevole Ministro, non si può lasciar perire un'opera di questo genere: il non completarla vuol dire far andare in deperimento anche quella parte che è già stata sistemata. Occorre provvedere prima dell'inverno e su questo argomento c'è un ordine del giorno del Consiglio comunale di Borgo Taro, il cui sindaco è democristiano (ordine del giorno che sarà certamente pervenuto agli uffici ministeriali, anche se il Ministro non ne è a conoscenza) col quale si reclama che questa strada sia portata a compimento appunto prima dell'inverno, altrimenti si verificherà ancora il fenomeno singolare che i cittadini di Borgo Taro, che sono dei parmigiani (Borgo Taro è anzi il capoluogo della montagna parmense) si riversano nel genovesato perchè torna loro più comodo scen-

dere verso la riviera ligure anzichè fare un lungo giro vizioso per giungere a Parma. Confido quindi che la strada di fondo valle Taro sarà ultimata, perchè è un'opera la cui realizzazione sta veramente a cuore a tutti i cittadini della mia provincia.

Mi si consentano ancora pochi minuti per trattare un ultimo argomento che riguarda l'urbanistica della città di Parma: da esso si può risalire ancora una volta alla constatazione di gravi deficienze da parte dell'Amministrazione dei lavori pubblici.

Intendo parlare della ricostruzione del palazzo Ducale di Parma. Questo palazzo, sede della Prefettura, era un capolavoro architettonico, dovuto al celebre Bettoli, di squisita linea neoclassica.

Esso fu completamente distrutto dai bombardamenti aerei; è scomparso, come se fosse stato eliminato dalla carta topografica della città di Parma.

L'Amministrazione provinciale, proprietaria di questo palazzo, ha avanzato fin dall'immediato dopoguerra un'istanza al Ministero per il risarcimento dei danni. Naturalmente la pratica ha avuto un'istruttoria che non è ancora conclusa nell'anno di grazia 1961; e così il palazzo Ducale di Parma non si ricostruisce e manca la sede per la Prefettura.

G E N C O . Vi siete liberati del Prefetto!

O T T O L E N G H I . Purtroppo no, e dico questo senza irriverenza verso le persone dei prefetti che si avvicenderanno nella provincia di Parma, ma richiamandomi a una concezione politica molto diffusa nel periodo della guerra di liberazione e condivisa da Luigi Einaudi. « Via il prefetto! » si diceva allora, perchè il prefetto rappresentava l'antidemocrazia, il controllo dello Stato sulla vita dei Comuni; e, se non erro, proprio Einaudi aveva scritto quel famoso e non dimenticato articolo, intitolato appunto « Via il prefetto! ». Purtroppo abbiamo ancora in Italia il prefetto perchè nel 1945 non abbiamo saputo cambiare la struttura amministrativa dello Stato, rimasta tale e quale ci era stata tramandata dalla tradizio-

nale suddivisione napoleonica in provincie o dipartimenti.

Ebbene la Prefettura di Parma, in questo momento, ha sede in un palazzo di proprietà dello Stato, al quale l'Amministrazione provinciale paga l'affitto!

C O R B E L L I N I . Giusto!

O T T O L E N G H I . Però se l'Amministrazione provinciale potesse essere sollevata dall'onere di questo canone annuo locativo non indifferente, essa potrebbe utilizzare le somme per opere pubbliche o per fini di istituto.

Orbene, l'Amministrazione provinciale di Parma, proprietaria del palazzo distrutto, ha inoltrato da tempo la domanda di risarcimento dei danni ed ha presentato una stima analitica di essi. Tale stima è ora all'esame dei competenti organi del Ministero dei lavori pubblici e del Ministero delle finanze, posto che è necessario costruire un nuovo palazzo a spese dello Stato per un importo, calcolato in via presuntiva, di circa 850 milioni.

Purtroppo la pratica procede, da anni ed anni, con estrema lentezza e sarebbe quanto mai opportuno, da parte del Ministro personalmente, un decisivo intervento. La ricostruzione del palazzo permetterebbe di dare una più degna sede a tanti uffici pubblici di Parma e risolverebbe un problema urbanistico della massima importanza con la sistemazione della monumentale piazza situata nel cuore della città. Proprio l'altro giorno (mi sembra domenica scorsa) nel corso di una riunione di un sodalizio che è completamente lontano dai partiti di sinistra, parlo del « Rotary Club », è stato votato un ordine del giorno proprio per invocare la rapida ricostruzione del palazzo della Prefettura e quindi la sistemazione del centro urbanistico della città di Parma.

Il Ministero dei lavori pubblici ha stanziato sul bilancio del 1960-61 il finanziamento di un primo lotto di lavori per l'importo di 110 milioni e ha nel contempo autorizzato gli organi periferici a conferire ad un libero professionista di Parma l'incarico di fare un progetto per la ricostruzione del-

l'opera. Occorre sollecitare al massimo la progettazione di essa e concedere un ulteriore finanziamento al fine di consentire al più presto l'inizio dei lavori.

Invero, è d'uopo ricordare che tutti gli enti pubblici di Parma e le associazioni culturali hanno espresso anche recentemente, in documenti congiunti, la loro opinione in merito, dichiarandosi favorevoli alla ricostruzione del palazzo, con l'ubicazione e la estensione originaria e con la riproduzione esatta e integrale della facciata del Bettoli, in quanto, per fortuna, esistono ancora i piani completi lasciati da questo insigne architetto.

Si è discusso a lungo, veramente, in provincia di Parma, se si dovesse ricostruire questo palazzo così come era originariamente, oppure dargli una struttura moderna e funzionale.

È prevalsa l'opinione che il palazzo si debba ricostruire, per lo meno per quanto riguarda la facciata, perfettamente identico all'originale.

B U I Z Z A , *relatore*. E il parere della Sovrintendenza alle opere pubbliche?

O T T O L E N G H I . La Sovrintendenza non può sollevare eccezioni, perchè si tratta di una questione di estetica urbanistica che mira a ripristinare un monumento di stile neo-classico tipicamente parmigiano che costituiva una caratteristica della città. E la copia fedele di esso sarà salutata con gioia da tutta la cittadinanza.

Onorevole Ministro, sono giunto veramente alla conclusione. Ho detto quel poco che potevo dire in un limite di tempo molto ristretto. (*Interruzione del senatore Venditti*). La ringrazio, lei è molto gentile, senatore Venditti; ma io so che vi sarebbero ancora molti argomenti meritevoli di trattazione.

Avrei ancora una segnalazione da fare, ma mi riservo di tradurla in un ordine del giorno, per non tediare il Senato. Si tratta di un problema di carattere particolare, di mettere d'accordo, cioè, il Ministero della sanità, il Ministero dei lavori pubblici, e forse anche il Ministero dell'interno, per giungere finalmente all'eliminazione del famoso ca-

nale di Colorno, che nuoce a tutti gli abitanti perchè raccoglie tutti gli scoli dello zuccherificio di Parma; tale canale attraversa il centro urbano e da, specialmente in stagioni calde come la presente, delle esalazioni veramente insopportabili, se non addirittura malsane; ecco perchè in passato ho richiamato a questo riguardo l'attenzione del ministro Giardina.

CORSELLINI. Non è già stata approvata una cosa del genere?

OTTOLENGHI. Ricordo perfettamente la leggina stralcio approvata in sede di Commissione, ma quella riguardava un altro braccio di questo stesso canale. Bisogna fare in modo che la parte centrale del canale venga o coperta o deviata verso altra zona; non è un'impresa difficile: occorre soltanto superare la resistenza di un privato tenacemente egoista, che va contro l'interesse e il desiderio della popolazione. Egli resiste per far dispetto ai suoi concittadini e soprattutto per ignobili fini speculativi, affermando che queste acque potrebbero in via eccezionale far funzionare un mulino, che però è elettrico, cosicché le acque potrebbero essere utilizzate soltanto nella inverosimile ipotesi di mancanza di energia; ma quel signore oppone l'eventualità di tale utilizzazione, per tentare di scroccare non pochi milioni al Comune per il riscatto.

Ma siccome — ed ecco perchè, onorevole Ministro, ne parlo in questa sede, anche se l'argomento sembra modesto — la concessione scade il 31 dicembre di quest'anno e mi sto adoperando in sede locale perchè non venga rinnovata, richiamo l'attenzione personale del Ministro — dal momento che gli uffici ministeriali non sempre rispondono, o fanno orecchie da mercante — sulla necessità che non venga rinnovata tale concessione e la cittadina di Colorno sia liberata dai miasmi e dai pericoli per la salute pubblica rappresentati da quel canale.

Ho veramente finito. Onorevole Ministro, a guisa di conclusione vorrei rivolgerle una particolare preghiera: quella di non trascurare le modeste osservazioni che ho avuto

l'onore di sottoporle, perchè sono tratte dall'esperienza pratica di tutti i giorni. Non siamo qui soltanto per fare delle critiche, o dell'opposizione preconcepita; siamo qui per sollecitare, per illuminare il Ministro. Noi ci rendiamo conto perfettamente che il Ministro, i Sottosegretari, i membri del Governo in genere, possono essere, talvolta, anche all'oscuro di certi atteggiamenti dei loro Dicasteri; ma è proprio questo che dobbiamo denunciare, mettendo gli uomini di Governo a diretta conoscenza dei problemi, affinché si possano più facilmente superare gli ostacoli che si frappongono al sollecito disbrigo delle pratiche. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Sacchetti. Ne ha facoltà.

SACCHETTI. Signor Presidente, onorevoli senatori, signor Ministro, il richiamo opportuno e necessario all'importanza della politica svolta dall'Amministrazione del Ministero dei lavori pubblici, fatto qui da questi banchi, ieri, dal collega Pesenti, va a nostro avviso esemplificato ulteriormente, con qualche riferimento a particolari settori. Si tratta di un esame che va condotto — come ha fatto il collega Pesenti — nel quadro della politica che il Governo nel suo insieme svolge in questo momento. Mi prefiggo dunque il compito, onorevole Presidente (e le ragioni sono molte), di considerare uno dei settori di attività del Ministero dei lavori pubblici, e cioè quello riguardante i problemi dell'edilizia economica, e in particolare della edilizia a carattere abitativo.

Abbiamo più di una ragione, onorevole Ministro, per attenderci un discorso sull'edilizia economica e popolare. La prima ragione è il richiamo al discorso programmatico pronunciato dal Presidente del Consiglio, oltre un anno fa, in cui egli fece esplicito riferimento alle necessarie modifiche della legge per l'I.N.A.-Casa, intendendo con ciò alludere ad una programmazione dell'edilizia a carattere abitativo.

Un'altra ragione per la quale, nel momento in cui si discute il bilancio dei Lavori pub-

blici, non si può fare a meno di parlare di questo settore di tanta importanza e di tanta incidenza nella vita sociale dei cittadini in generale e dei lavoratori in particolare, sta nei ripetuti riferimenti che a questo problema hanno fatto i vari Ministri della Democrazia Cristiana succedutisi al Dicastero dei lavori pubblici, sia in occasione delle discussioni sui bilanci, sia in occasione di provvedimenti parziali, nonchè in occasione di proroghe di leggi o leggine relative al problema della casa.

Alle osservazioni di carattere generale fatte dalla nostra parte sull'attività del Ministero dei lavori pubblici, il Ministro ha risposto che, per quanto concerne il Governo, un piano di coordinamento con i programmi generali di investimento esiste, ed obbedisce necessariamente a determinate tendenze; come esiste altresì l'organo di coordinamento e di sviluppo degli investimenti pubblici, che sarebbe il C.I.R.

Noi non neghiamo che vi sia un'ingerenza del C.I.R., nei vari provvedimenti adottati dal Governo; ma noi a questo proposito facciamo una critica ancora più incisiva, perchè neghiamo appunto l'esistenza di un piano coordinato di sviluppo, come è dimostrato, tra l'altro, dai provvedimenti parziali presi dai vari ministeri (Lavori pubblici, Agricoltura, Pubblica istruzione): Piano Verde, Piano autostradale, e via dicendo. D'altra parte, è ancora più sorprendente il fatto che, mentre si sta discutendo della politica generale dei Lavori pubblici, si dica che i problemi inerenti alle abitazioni vanno rinviati a un discorso da intraprendere in altro momento, in altra sede, in relazione ad altri provvedimenti che, come vedremo tra un momento, sono stati presentati dai vari Ministeri.

Ritengo che questo sia un grave errore, poichè non può concepirsi un indirizzo di politica generale dei Lavori pubblici senza una politica dell'edilizia economica. È un'esigenza obiettiva da tutti riconosciuta quella della casa, ma giova rilevare che non bisogna orientarsi verso una politica della casa da realizzarsi comunque, a tutti i costi, come si ricava dai singoli provvedimenti temporanei presentati, bensì verso una politica dei

Lavori pubblici che tenga conto del livello reale della occupazione, superando la tendenza anti-congiunturale. Bisogna insomma attuare una politica delle abitazioni che tenga conto della reale consistenza dell'economia familiare e non soltanto di una generica espansione economica; che tenga conto cioè delle reali condizioni in cui si trovano gli operai, gli artigiani, i piccoli commercianti.

Non si può pertanto parlare di un'organica politica dei Lavori pubblici, bensì di semplici misure amministrative che hanno contribuito ad aumentare la confusione, il disordine e l'anarchia nel campo degli alloggi. Il Governo non ha alcuna concreta prospettiva, ed è questa la ragione per la quale, discutendosi del bilancio dei Lavori pubblici in quest'Aula, sosteniamo che nessuna valida prospettiva democratica in questo settore abbiamo avuto da molti anni ed abbiamo ora, dal Governo.

A questo punto, ritorna la giusta osservazione che il collega Pesenti faceva ieri nel suo intervento: quella cioè che il Governo non ha una politica organica, democratica di sviluppo, che sappia bloccare l'espansione del monopolio e contrapporsi ad essa. Per esempio, non credo che si possa considerare una politica sana quella a cui si richiama il relatore di maggioranza, dei molti miliardi spesi per programmi di costruzioni in via di esaurimento, in base a leggi che tutti conosciamo, come per esempio quella sugli Istituti autonomi per le case popolari o quella per l'I.N.C.I.S. o quella in corso di applicazione per le abitazioni dei braccianti. Anzi, a proposito di quest'ultima legge, vorrei osservare che, a parecchi mesi di distanza dalla sua approvazione, il relativo regolamento non tiene nel dovuto conto la partecipazione organizzata in forma cooperativa dei braccianti. Nè si comprende bene come sia articolata tutta la parte riguardante l'amministrazione del patrimonio pubblico costituito dalle nuove abitazioni.

Si tratta in sostanza, onorevoli colleghi, di un'edilizia sovvenzionata o statale che si smarrisce nell'infinita gamma delle moderne necessità attuali, anche perchè mancano dei piani urbanistici che rispondano alle

necessità dei nuovi insediamenti cittadini. Pertanto l'edilizia economica e popolare viene assorbita in gran parte nel vortice vengoso ed intollerabile della speculazione sulle aree fabbricabili ed è perciò condizionata ai costi delle aree che sono in costante aumento, ai costi dei materiali da costruzione che sono manovrati dalle più grandi aziende industriali e monopolistiche del cemento e del ferro.

Si tratta quindi di una prospettiva chiusa nella morsa delle speculazioni private, onde non viene alcuna soluzione positiva da parte vostra, signori del Governo, nessuna soluzione aderente alle reali necessità e all'attesa di milioni di cittadini italiani. In una politica imperniata sulle scelte dei piani di esecuzione fatte dall'alto, in funzione del rafforzamento politico del sottogoverno, oppure in funzione del rafforzamento politico di questo o di quell'altro Ministro, non può trovar posto alcuna visione di insieme. Questa osservazione non viene solo dai nostri banchi; sono pronti a riconoscerla anche colleghi della maggioranza, e l'hanno riconosciuta per parecchi anni i Ministri che si sono succeduti al Ministero dei lavori pubblici. Il problema deve essere affrontato nel quadro di una diversa politica generale che risponda alle reali esigenze di sviluppo del Paese.

I risultati fino ad ora ottenuti sono miserabili: l'onere del costo della casa è sempre più forte e grava sul salario dei lavoratori, per cui una parte notevole delle abitazioni che oggi sono date al cosiddetto affitto libero vengono a pesare per il 30 o per il 40 per cento sullo stipendio o sul salario, mentre le abitazioni date a riscatto gravano per il 18 o per il 20 per cento sul salario o sullo stipendio. Un'altra grave tendenza va denunciata; è la tendenza all'alienazione del patrimonio pubblico per favorire la proprietà privata sotto il mantello dello sviluppo della proprietà personale della casa. Questa politica non ha che un solo senso, quello di affidare all'iniziativa privata il compito di costruire. L'onere dell'aumento del profitto dell'iniziativa privata ed anche dell'edilizia sovvenzionata sarà a carico di coloro che vivono del loro salario, dello stipendio o del loro

magro reddito e che dovranno sottrarre quella parte del reddito familiare che dovrebbe servire al miglioramento sociale ed economico della famiglia, per investirla nella costruzione dell'abitazione.

Possiamo dire che è in atto un'anarchia voluta e stimolata, che si accresce ogni anno di più. Quanti sono per esempio, oggi, coloro che chiedono di passare dall'abitazione concessa col criterio del riscatto a quella in locazione? Non vi sono dati precisi, ma vi sono degli episodi indicativi. La manifestazione di Roma di alcuni giorni or sono, le richieste che vengono da molti assegnatari dell'Italia meridionale di passare in affitto al fine di diminuire la percentuale da sottrarre al reddito di lavoro, confermano che si è ben lontani dall'aver alleggerito sostanzialmente la penosa situazione dell'abitazione. Certo viviamo in una fase di contrasto stridente. Mentre si ripetono le richieste di milioni di appartamenti ad un costo accessibile allo stipendio, al salario dei lavoratori, costo che non dovrebbe incidere oltre l'8 o il 10 per cento sulla retribuzione, vi sono centinaia di appartamenti, in ogni grande città, costruiti e sfitti, perchè non sono alla portata delle condizioni economiche dei cittadini, lavoratori manuali e intellettuali, e neppure di gran parte del ceto medio. Cosicché nello sviluppo dell'edilizia a carattere abitativo vi è stato, sì, un aumento dei vani costruiti, tra l'edilizia sovvenzionata e l'edilizia privata, ma ciò è avvenuto nel rapporto che tutti conosciamo: tre quarti, cioè, a favore dell'edilizia privata, tendente a costruire la casa di lusso o di semilusso, e un quarto a favore dell'edilizia economica sovvenzionata o statale. Quindi, mentre vi sono famiglie condannate a vivere in catapecchie, in coabitazione, in baracche (e in sede di discussione del bilancio sono stati i democristiani a chiedere il finanziamento per un ulteriore programma di sviluppo delle abitazioni per i senzatetto), abbiamo un pauroso aumento di abitazioni che non vengono abitate e non possono essere abitate per il loro alto costo.

Questa è una prova dell'incapacità di coordinare, di sviluppare e di controllare determinate tendenze; è la conferma che non esi-

ste un piano e che le tendenze sono lasciate alla libera scelta del grande capitale monopolistico che anche in Italia è penetrato anche in questo settore.

Quale dovrebbe essere una politica di edilizia economica abitativa che permetta di realizzare, certamente non in un anno o due, un piano di sviluppo economico ordinato e moderno? A questo punto desidero, a nome del mio Gruppo, non soltanto fare delle critiche, ma esporre o ripetere per gran parte le linee di un piano di sviluppo in direzione dell'abitazione che contrasti l'invasione del monopolio e si inserisca nella reale situazione del settore, secondo una linea diversa da quella che viene seguita dal Governo. Non vi è dubbio che in questa materia il disordine appare più grave quando si va ad esaminare la situazione delle grandi città, perchè in esse, e particolarmente nei grandi centri del Nord, non si è più in grado di determinare quale sia il reale fabbisogno di abitazioni. Infatti grandi spostamenti di popolazione, dell'ordine di milioni (spostamenti dal Sud al Nord, dalla campagna alla città o ai maggiori centri di attività industriale per procurarsi un lavoro) hanno determinato situazioni drammatiche che per molti aspetti possono essere paragonate alle situazioni dell'immediato dopoguerra e in alcuni casi sono ancora più gravi. Tutto ciò incide non soltanto sul salario, ma anche sul ritmo e sull'impegno del lavoro. Le otto ore di lavoro, nelle grandi città, per una notevole parte degli operai, sono soltanto una speranza, perchè dalla zona in cui vivono — in coabitazione o in affitto o ricoverati in baracche — migliaia di operai che hanno trovato occupazione a Milano, a Torino, a Genova, o a Roma, impiegano tre quarti d'ora o un'ora per giungere al posto di lavoro: e quindi alle otto ore di orario normale vanno aggiunte altre due ore di duro sacrificio. Se poi teniamo presente il fatto che i mezzi di trasporto non sono all'altezza delle moderne esigenze, appare chiaro che questo lavoro diviene sempre più snervante, forse più di quello del cantiere.

Sorprende quindi che il problema delle abitazioni non abbia un posto adeguato nella trattazione di questo bilancio, che non siano state fornite cifre più analitiche ed ag-

giornate. Possiamo ancora attendere leggi o provvedimenti che si dice siano all'esame? Io credo che non si possa più attendere; il Governo è già molto in ritardo, anche perchè stanno esaurendosi i provvedimenti in corso. Occorre una politica edilizia che tenda a rovesciare i termini dell'attuale rapporto tra edilizia privata ed edilizia sovvenzionata, statale o controllata.

Da quale punto di partenza ci si deve muovere per fare in questo settore una politica democratica? Anzitutto bisognerebbe determinare il fabbisogno, e qui la critica al Governo è ancora più pesante. Quali sono i dati più vicini alla realtà del fabbisogno? È difficile dirlo, ma ci guida in questa ricerca l'esame che il C.N.E.L. ha fatto studiando il problema di una politica di edilizia popolare. Debbo dire che, secondo la nostra opinione, non si dovrebbe continuare a limitarsi ad un rapporto tra popolazione e vani costruiti, perchè questo dato non ci mette a contatto con la realtà. Infatti a chi sono destinati i vani, e come sono composti oggi i nuclei familiari? Molti dei Paesi che fanno parte dell'O.N.U. partono oggi da un'indagine sul nucleo familiare e quindi sul tipo di appartamento che serve alle esigenze del nucleo familiare: allora sì che ci si può intendere e che si possono seguire le tendenze dinamiche dello sviluppo economico e sociale.

Se prendiamo dunque come punto di partenza i dati pubblicati dal C.N.E.L. per l'edilizia popolare, tenendo conto del nucleo familiare, abbiamo oggi un fabbisogno di circa 12-13 milioni di vani. Questo fabbisogno, proiettato nel futuro (poniamo, in una programmazione decennale) considerando il numero dei nuclei familiari sprovvisti della casa, considerandolo le case che andranno rinnovate e l'aumento demografico, arriva, intorno al 1970 (e siamo senza dubbio molto vicini alla realtà) a 29 milioni di vani, partendo da una composizione familiare di 3,3. E badate che nel 1959 era di 3,5. In considerazione dell'accentuata tendenza alla formazione di nuclei familiari — il che è indice dell'elevamento del tenore di vita — il fabbisogno di abitazioni ammonterebbe complessivamente a oltre 5 milioni di alloggi. De-

ducendo le abitazioni esistenti, 12,50 milioni di vani, considerando una aliquota di rinnovamento e di ulteriore fabbisogno, si arriva appunto ai 5 milioni e più di alloggi.

Ora, con gli impegni previsti nei 10 anni, una parte notevole rimarrebbe scoperta. Quante famiglie di lavoratori a basso reddito rimarrebbero sprovviste di un allog-

gio, con i criteri che si seguono attualmente? L'edilizia a completo carico dello Stato, l'edilizia sovvenzionata e l'edilizia basata sul più largo criterio di riscatto possibile non supera ancora la percentuale del 30 per cento, e quindi l'edilizia a carattere speculativo in 10 anni tenderebbe notevolmente ad aumentare.

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

(Segue S A C C H E T T I). Per un giusto criterio di politica di edilizia popolare, secondo noi, è indispensabile che l'attività edilizia del Paese si inquadri in una legislazione urbanistica che consenta un coordinamento a tutti i livelli tra l'iniziativa dello Stato, degli enti locali e dei privati; e per assolvere a questa esigenza non può bastare una legge di carattere normativo, come quella del 1942, ma occorre un complesso di provvedimenti che, basandosi su una corretta suddivisione territoriale del Paese, possa indicare tutti i punti di attrito esistenti nella nostra legislazione e possa consentire uno sviluppo urbanistico fondato sull'ente regione, attraverso un coordinamento tra i tecnici e l'autorità elettiva che controlla lo sviluppo dinamico nei piani regionali.

È assurdo pensare ad affrontare seriamente il problema edilizio senza aver prima risolto il problema della speculazione sulle aree. L'incidenza dei suoli sul costo delle abitazioni ha raggiunto livelli veramente paradossali che giocano, in continuo aumento, un ruolo determinante nell'attività edilizia. La speculazione fondiaria ha compromesso qualsiasi organico e razionale sviluppo delle città, ha imposto alla collettività balzelli di carattere feudale, creando una macchina speculativa enorme, e la necessità di trovare nuove aree a prezzi tollerabili per l'edilizia economica provoca una vertiginosa e caotica espansione di tutti i centri urbani.

Il nostro collega Ceschi, parlando in quest'Aula, disse: stiamo attenti perchè i po-

steri ci rimprovereranno il modo in cui sono venuti sviluppandosi i centri abitati e i nuovi insediamenti umani.

L'impossibilità di creare demani comunali di aree fabbricabili impedisce a priori l'attuazione di una giusta politica edilizia e restringe progressivamente anche il mercato della ricerca. La linea sulla quale si dovrebbe muovere una politica democratica deve essere una linea che spezzi la tendenza ad urbanizzare grosse quantità di terreno, una linea di riforma fondiaria che stabilisca un limite alla proprietà privata del suolo urbano; in caso di eccedenza rispetto a questo limite, l'Amministrazione comunale o l'Amministrazione provinciale devono avere il diritto di espropriare, mentre, per la parte che rimane in proprietà privata, deve essere pagato il tributo sulla migliorata che è intervenuta attraverso le spese pubbliche.

In questo modo avremo una politica tale da permetterci di effettuare un controllo dello sviluppo cittadino e dei costi base.

Passiamo ora ai costi di produzione. È questo un altro elemento fondamentale della politica della casa. Per quanto concerne i costi di produzione, non si può continuare ad assistere al fatto che i materiali fondamentali di costruzione siano attinti dalle grandi industrie private. Vi è un processo inevitabile di sviluppo, di industrializzazione che richiama l'intervento dell'industria di Stato; essa deve attrezzarsi per sviluppare la produzione dei materiali occorrenti, spogliata dai margini del profitto, e deve tendere in

due direzioni: da una parte, a ridurre i costi, dall'altra all'industrializzazione dell'edilizia, che è poi uno degli altri elementi che permettono la riduzione dei costi.

Esaminiamo, a questo proposito, anche quali debbano essere i soggetti preposti all'esecuzione di questa politica.

Onorevole Ministro, francamente non riesco a comprendere perchè nel settore della edilizia economica, e di quella popolare in particolare, cioè di quella abitativa, continui a sussistere una generale confusione di competenze. Ciò ha la sua fondamentale importanza dal punto di vista della politica da seguire.

Vorrei chiedere alla sua cortesia, onorevole Ministro, che cosa c'entri, parlando dei lavori pubblici, il Ministero del lavoro. Sul fatto che il Ministero del lavoro possa essere chiamato ad esprimere il parere per quanto riguarda gli aspetti sociali delle abitazioni, possiamo convenire; ma il continuare in questa confusione generale di attribuzioni porta a gravi ripercussioni nei piani esecutivi.

È necessario determinare in sede finanziaria — e qui la competenza è dei Ministeri finanziari — qual è la percentuale del reddito nazionale destinata all'industria abitativa. Noi riteniamo che, dal punto di vista delle strutture attuali, la percentuale del reddito investito possa essere anche sufficiente, perchè dall'esame comparativo che facciamo anche con i Paesi dell'Occidente capitalista, come percentuale non siamo tra i più arretrati; siamo anche più avanti della stessa Francia, più avanti della stessa Germania occidentale. Ma non è che questo sviluppo sia avvenuto come risultato di una politica ordinata degli investimenti! Al contrario, è avvenuto per il richiamo all'alto utile che si ricava dall'edilizia a carattere speculativo, il che è ben altra cosa!

Occorre determinare anno per anno, in relazione al bisogno, quale debba essere la percentuale di investimento pubblico, e quali le forme di controllo sugli investimenti privati. Occorre, inoltre, che la politica dell'edilizia economica popolare faccia capo ad un Ministero, quello dei lavori pubblici, integrando questa sua attività con la parteci-

pazione degli enti locali, dei rappresentanti delle Assemblies regionali ed anche con quelli delle categorie interessate. Si deve formulare un piano preciso di politica edilizia, che stabilisca una volta per tutti i criteri che devono essere seguiti e sviluppati nel Paese.

La dispersione dei mezzi in diversi canali (Istituti per le Case popolari, I.N.A.-Casa, I.N.C.I.S.) accentua la confusione e produce un disordine generale.

Passiamo ora agli organi di attuazione, altro argomento estremamente importante. Gli organi di attuazione non possono non essere unificati in un unico centro, facendo capo alle amministrazioni locali ed alle organizzazioni cooperative.

In questo quadro va vista una politica di sviluppo dell'edilizia popolare. Invece, siamo di fronte ad una serie di provvedimenti che non seguono questa linea, che non tengono conto delle esigenze fondamentali del Paese; è facile constatarlo. La legge finanziaria dello smobilizzo del patrimonio dell'I.N.A.-Casa non si ispira ad una visione di insieme: il punto fondamentale, a cui si è data larga pubblicità attraverso gli organi di diffusione, (a parte i provvedimenti parziali presentati dal Ministero al C.I.R. per la proroga della legge di finanziamento, della 640 oppure della legge Battista, oppure dei termini della legge Romita) starebbe nella alienazione del patrimonio dell'I.N.A.-Casa soggetto a locazione, su cui si innesterebbe un piano decennale di costruzioni. Ma questo è tutt'altro che un piano!

Non si prevede quali saranno gli elementi fondamentali del piano, quale il fabbisogno di abitazioni, la loro destinazione, l'ammontare dei finanziamenti, che debbono rinnovarsi anno per anno ed essere destinati al Ministero. Direi che in questo caso si è addirittura al di sotto di un programma. Un piano infatti deve inquadrarsi in una organica visione di sviluppo coordinato, mentre questo provvedimento si ispira soltanto al passaggio in proprietà privata di una parte degli immobili destinati a locazione, senza neppure tener conto di quelli che sono i difetti fondamentali delle abitazioni di cui si tratta.

Bisogna ricordare che uno dei difetti fondamentali dell'I.N.A.-Casa — che pure per

dinamismo di costruzioni rappresentò il punto più avanzato della legge n. 408 e delle leggi precedenti — è stato quello di provocare un aumento del costo delle aree, appunto con il suo inserimento nell'anarchia generale dell'attività edilizia italiana. Lo I.N.A.-Casa ha dovuto per questi motivi acquistare aree a costi elevati, così che è stato costretto anche a ricorrere a materiale da costruzione non sempre buono. Ma un altro punto debole dell'edilizia dell'I.N.A.-Casa deve essere individuato nel criterio di ripartizione degli immobili, che ha avuto dei riflessi anche sulla loro progettazione.

Si è trattato di un errore di partenza, giacché l'I.N.A.-Casa costruiva con fini di piena occupazione; il criterio di ripartizione seguito da esso non ha tenuto conto delle tendenze in sviluppo e dei bisogni reali e ha guardato preferibilmente, invece, al livello di disoccupazione. Si è cercato così di costruire più che altro per assegnare alloggi ai disoccupati o ai titolari di redditi modesti, e le case assegnate risultarono scarsamente dotate di servizi adatti ad una vita moderna. Anzi, si può dire che tutta la politica dei servizi che avrebbero dovuto organizzarsi intorno alle nuove abitazioni sia fallita completamente.

Per questa ragione oggi non si parla più con tanta insistenza dei C.E.P., e la politica dei C.E.P., attorno alla quale si è tanto teorizzato, è praticamente fallita. Nè poteva essere diversamente, stante la totale mancanza di un vero coordinamento democratico della politica delle aree e di contenimento dell'espansione monopolistica, e stante soprattutto la mancanza di una politica edilizia attraverso la quale lo Stato avesse una parte preponderante e controllasse strettamente l'attività privata. Semplici manifestazioni di buona volontà non possono avere successo, ed è per questo che noi criticiamo il progetto che sta ora davanti al C.I.R.

A noi interessa in questo momento denunciare questi difetti, nella speranza di riuscire a stroncare sul nascere, in partenza, questa tendenza erronea. Infatti il piano di sviluppo basato sullo smobilizzo del patrimonio I.N.A.-Casa costituisce realmente un ul-

teriore peggioramento. Mentre si manifesta da gran parte del Paese una tendenza al decentramento ed alla democratizzazione, il piano di immobilizzo, come noi lo definiamo, costituisce una maggiore cristallizzazione e, direi, una maggiore partecipazione anche strutturale degli organi burocratici alla vita pubblica italiana, ignorando gli organi eletti dal popolo, i rappresentanti degli Enti locali.

Quindi manca un'articolazione democratica alla vostra politica; ed è questo il primo punto debole che noi denunciavamo. In secondo luogo, si sostiene che tale politica deve abbandonare il criterio anti-congiunturale per inserirsi in un processo di sviluppo delle abitazioni. Dunque non c'è nessuna novità che possa dare speranza e fiducia ai cittadini? Qual è il costo delle abitazioni? A chi si affida la realizzazione di un siffatto piano? Questi elementi rimangono nell'ombra, come nel passato.

Ma anche per quel che riguarda le fonti di finanziamento si riscontrano degli aspetti davvero interessanti. Si mantiene anzitutto il criterio del prelievo sul salario, anche se notevolmente diminuito, si dice, passando dallo 0,60 per cento allo 0,35 per cento delle retribuzioni. Però nel contempo, e non per caso, dall'1,20 per cento, che era fino ad oggi prelevato dai datori di lavoro, si scende allo 0,70 per cento. Mentre si fa questo abbuono così ingente al datore di lavoro, per mantenere lo stesso ritmo attuale di costruzioni si stabilisce un maggiore onere a carico dello Stato.

Ebbene, quale politica di difesa del salario può farsi con una tendenza di questa natura? Nessuna, perchè a coloro che hanno in locazione una casa essa viene data a riscatto e le relative quote vengono immesse nel volano dello sviluppo delle nuove costruzioni, insieme alle spese di gestione ed eventuali aumenti di bilancio che occorrono alle nuove gestioni. Due volte, quindi, i lavoratori in genere verrebbero a pagare: una prima volta con la percentuale sul salario ed una seconda volta con le quote di riscatto che sono molto pesanti, incidendo alle volte nella misura del 18, del 20, del 25 per cento sul salario.

Onorevole Ministro, questa politica costituisce un grave errore che va corretto, nel senso appunto di addivenire ad una politica di pubblici investimenti che preveda un aumento della quota riguardante lo Stato, il controllo dell'iniziativa privata, la difesa della capacità d'acquisto dei salari, abbandonando il semplicistico criterio di considerare l'abitazione soltanto come un bene d'uso, criterio secondo il quale il bene debbono pagarselo coloro che lo usano per intero in 20 o 30 anni, con il notevole sacrificio finanziario che ciò comporta. L'abitazione deve avere un valore di servizio sociale, valido in ogni luogo ed in ogni tempo; anche se il lavoratore, il cittadino, è costretto per ragioni di lavoro a spostarsi da una città all'altra, da una zona all'altra, da una attività ad un'altra, egli deve disporre dell'alloggio.

Per fare questa politica e seguire questa tendenza, bisogna avere però a disposizione della Pubblica Amministrazione una gran parte del patrimonio pubblico, il quale quindi non va ceduto, non va alienato, sulla base di una diffusa tendenza al riformismo spicciolo.

Certo in Italia abbiamo il fenomeno di una grande aspirazione ad avere la proprietà personale della casa. Ma rendetevi conto: da dove deriva questa aspirazione, più forte nel ceto medio che non nel ceto operaio? Deriva dalla precarietà della disponibilità degli alloggi, dalla insufficienza degli alloggi a carattere popolare, per cui si impone la necessità di investire una parte del reddito per la casa. Ora, il nostro compito non è quello di assecondare questa aspirazione, che rappresenta un dramma, ma di saperla rimuovere con interventi pubblici che servano a dare tranquillità. Di qui le proposte che siamo venuti man mano sviluppando, nei nostri interventi.

Si parla di 650 mila lire a vano; ma cosa costerà il cemento? Dove si costruiranno gli alloggi? Non ci si può fermare a delle programmazioni velleitarie, è necessario aderire alla realtà, impegnare una quota del bilancio dei Lavori pubblici; poichè questa è una questione che riguarda fundamentalmente i Lavori pubblici e che non si può disperdere in una serie di attribuzioni attinenti alle at-

tività di altri Ministeri, per quanto esse possano avere un interesse indiretto.

Se noi, onorevole Ministro, solleviamo delle critiche a certe forme di cooperazione è perchè l'esperienza che ci ha guidati in questi anni ci ha insegnato che vi è stato un travisamento della vera cooperazione; e le critiche sono giustificate perchè la cooperativa non è cooperativa ma diventa un condominio. Noi sentiamo giusta la necessità, la opportunità di far partecipare ad una parte dell'edilizia sovvenzionata forme associative libere, in cooperativa, a proprietà indivisa, che assolvano ad una funzione sociale. Ma le forme di finanziamento debbono essere abbondantemente corrette, quelle di cui all'articolo 8 della legge numero 48 non servono ad assolvere ad una funzione sociale della cooperativa. Potremmo elencare tutta una serie di difetti gravi e vedere come gran parte delle forme speculative siano servite allo sviluppo della politica spicciola del sottogoverno.

Si deve seguire l'esempio delle cooperative di Milano, Genova, Bologna, che hanno dato prova di grande capacità. Nella provincia di Milano dal 1946 sono stati costruiti 174 fabbricati con 4.700 alloggi e 13.760 vani e ad un costo globale di 10 miliardi e 650 milioni, dalle cooperative edificatrici. Al confronto diretto con l'Istituto delle case popolari, il costo è risultato del 15 per cento inferiore ed il costo di gestione per appartamento è oggi più basso del 7,8 per cento in media. E non sono state aiutate queste cooperative, anzi si fanno pagare come fossero società private. A Genova abbiamo 55 fabbricati con 660 alloggi per un costo globale di 3 miliardi e 700 milioni; in provincia di Bologna sono stati costruiti, dal 1946 al 1959, 3 mila alloggi circa per un costo medio anch'esso al di sotto del 15 per cento rispetto a quelli costruiti dall'Istituto case popolari. Queste sono delle prove concrete delle difficoltà che queste cooperative hanno saputo superare, nonostante il monopolio del mercato del denaro, nonostante che solo in piccolissima parte abbiano ottenuto il finanziamento. Riteniamo che sia giusto comprendere queste forme di partecipazione democratica in un piano di edilizia, in una articola-

zione della vita democratica del Paese. Lo I.N.C.I.S., gli Istituti delle case popolari, o qualsiasi altro organismo, obbediscono unicamente ad un criterio di accentramento dell'amministrazione e sono utilizzati per fini di sottogoverno o per la politica di questo o di quel partito, invece di sviluppare una politica economica generale che incontri le attese dei cittadini per una casa. Parlare in particolare del dramma di famiglie che vivono in un solo vano (come nel caso, avvenuto nella mia provincia, di 20 famiglie, ciascuna delle quali ha avuto assegnato dallo I.N.A.-Casa un vano e mezzo utile per 4 o 5 persone), parlare dell'indice di affollamento, che ha una media più accentuata nell'Italia meridionale, significa parlare di cose già conosciute, che denunciano una situazione patologica grave. La mia preoccupazione è stata invece quella di denunciare le tendenze generali della Democrazia Cristiana, di fare una critica al mantenimento della politica di ordinaria amministrazione capitalista che accentua il disordine e di presentare le linee di una politica nuova che affronti dalle basi e in modo globale il problema della casa. Si potrebbe parlare di tanti altri aspetti, di tante altre attività del Dicastero. Noi comunque siamo convinti di assolvere al compito di andare al fondo delle osservazioni critiche sulle vie che voi battete in questo settore. Sappiamo che parlare oggi di una riforma sulle aree, sui tributi di miglione, sulla nuova legge urbanistica, significa aprire un discorso che metterebbe in forse la stabilità del vostro Governo di convergenti. Conosciamo la forte influenza, anche nel partito del ministro Zaccagnini, di coloro che sono interessati direttamente all'attività della « Immobiliare » che è in contrasto con gli interessi di tante famiglie che vivono in condizioni vergognose per effetto della speculazione sulle aree: oggi si compra un'area per rivenderla dopo sei mesi e queste società sono collegate con gruppi finanziari che vivono di questa attività. Comprendiamo benissimo che occorre rompere l'attività di parecchi dei vostri amici che sono interessati alla speculazione. La ricerca del « centro-sinistra » nel Parlamento e in alcune Amministrazioni comunali de-

ve voler dire anche lotta a fondo, aperta e chiara, nel Paese e nel Parlamento, contro la speculazione sulle aree, contro l'intervento del monopolio nella costruzione di abitazioni. Centro-sinistra significa raccogliere davvero l'ansia di tanti cittadini, operai, impiegati e artigiani, che hanno bisogno di un'abitazione perchè ne sono privi o perchè pagano fitti troppo alti ed insopportabili. Centro-sinistra vuol dire una lotta contro la tendenza a mantenere inalterate le strutture attuali, una lotta per la realizzazione di riforme profonde nella politica economica e nella politica sociale. Questa coscienza è matura in gran parte dell'opinione pubblica che osserva sbalordita tanta anarchia nell'edilizia, per cui oggi un cittadino che attende la casa come servizio sociale, deve pagare, quando l'ha ottenuta, un prezzo proibitivo, pur vivendo vicino ad un altro cittadino che ieri era di condizioni medie ma che, con la sua abilità di speculatore, al servizio delle immobiliari, magari con un podere alla periferia della città, dopo aver ottenuto l'approvazione del piano di lottizzazione, si inserisce nella categoria dei ceti benestanti. Ciò non è compatibile con una politica democratica e di intervento statale.

Per questo noi diciamo di no alla vostra politica ed invitiamo il Parlamento a riflettere seriamente e ad aprire immediatamente un discorso onde avviare una politica edilizia che serva allo sviluppo democratico del nostro Paese. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Di Grazia, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

R U S S O , Segretario:

« Il Senato,

considerato lo stato di miseria in cui versano alcuni assegnatari di case popolari, invita il Governo a presentare un disegno di legge col quale si disponga l'esonero dal pagamento del canone di affitto per coloro che ne sono materialmente impossibilita-

ti e ciò fino a quando non si siano modificate favorevolmente le loro condizioni economiche ».

PRESIDENTE. Il senatore Di Grazia ha facoltà di parlare.

DI GRAZIA. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, intervengo nella discussione del bilancio dei Lavori pubblici soltanto per trattare due argomenti di notevole interesse sociale ed economico. Mi intratterrò sull'edilizia popolare e sulle grandi vie di comunicazione, e più precisamente sull'attraversamento dello stretto di Messina.

L'edilizia popolare rappresenta un problema veramente importante e complesso dal lato sociale oltre che dal lato economico. Molti di noi si sono interessati dell'argomento in ogni ricorrenza di discussione del bilancio dei Lavori pubblici, ponendo degli interrogativi, facendo risaltare gli eventuali errori involontari, criticando certi indirizzi delle amministrazioni locali che hanno a volte quasi abusato dell'esercizio delle loro mansioni, interpretando i poteri loro demandati in modo troppo estensivo, per cui, in certe occasioni, si sono dovute lamentare delle irregolarità, magari soltanto apparenti, nelle procedure, con conseguente malcontento, sia da parte di coloro che attendono un alloggio, sia da parte della cittadinanza che raccoglie, spesso senza saperne discernere la giustezza o la falsità, certe dicerie diffuse, molto spesso in malafede.

In occasione dell'approvazione del bilancio dei Lavori pubblici nel 1958-59, io chiesi al Ministro *pro tempore* se gli alloggi popolari dovevano spettare solo a coloro che appartenevano a certe categorie disagiate per le quali erano state originariamente approntate le provvidenze dell'edilizia popolare o non spettavano invece a tutti i lavoratori del braccio e della mente indistintamente. Questo mio interrogativo nasceva dalla ormai confermata opinione che lo Stato, così come apprestava l'assistenza sanitaria, avrebbe gradualmente provveduto alla casa per tutti. Non ebbi allora un'esauriente risposta alla mia domanda, ma dall'orientamento poli-

tico con cui il nostro Governo sta attuando la soluzione di questo grave problema debbo dedurre che la casa sarà data a tutti coloro che ne sono privi, a tutti coloro le cui condizioni economiche non consentono di acquistarla. Se è esatta la mia interpretazione nei riguardi della politica del Governo sull'edilizia popolare — politica diretta verso un orientamento che io non soltanto condivido ma credo saggio e profondamente sociale — è bene allora che noi poniamo le dovute premesse e traiamo le conseguenze di tale orientamento, che noi stabiliamo i sistemi da seguire secondo un armonico piano di sviluppo che non crei disinganni in coloro che vi aspirano, che non crei errori valutativi in campo tecnico, che non crei discriminazioni dolorose negli assegnatari. Ed allora mi sia permesso, onorevole Ministro, di fare qualche osservazione a carattere personale, nella speranza che lei vorrà rispondermi.

Il numero di vani che saranno richiesti per soddisfare la necessità di questa nostra politica, e cioè la casa per tutti i lavoratori, sarà prevedibilmente assai elevato, molto elevato, oltre i 7.000.000, ed allora mi sembrano giustificati questi miei interrogativi.

Gli edifici popolari che fino ad oggi abbiamo costruito in ogni città e paese, rispondono in pieno all'armonia architettonica preesistente? Le case da costruire dovranno uniformarsi alla stessa architettura? Io certamente, non con la competenza del tecnico, ma con la praticità dell'uomo della strada, risponderci di no.

Tutte le nostre città sono, a mio giudizio, disarmonizzate dalla costruzione di edifici che hanno voluto fedelmente attenersi ad un presupposto non certamente esatto, quello cioè della economicità della costruzione, che li accomuna e li contraddistingue a distanza per la uniformità, la semplicità, la miseria architettonica.

Se l'edilizia privata non avesse nelle maggiori città nostre dato la sua collaborazione e non avesse dato la sua impronta di briosità modernità, quante delusioni non ci avrebbe dato, ancor più, l'edilizia popolare!

Neanche i famosi borghi satelliti, i quartieri cosiddetti funzionali, daranno a mio criterio l'impronta attiva del nostro tempo; essi non riscuoteranno certamente l'ammirazione dei nostri posteri, se si vorrà continuare, per questi rioni popolari, a mantenere l'architettura basata sul risparmio e sulla costruzione minima.

Non crede, onorevole Ministro, che le costruzioni popolari debbano non differenziarsi, specie nelle nostre grandi città, dalle costruzioni dell'edilizia privata? Non crede che esse debbano abbandonare i presupposti architettonici di edilizia economica, fino ad oggi seguiti?

Onorevole Ministro, l'edilizia privata va lentamente, ma certamente, verso la smobilizzazione delle imprese per la saturazione dei mercati; la crassa borghesia che voleva la casa nuova perchè più funzionale e più lussuosa, o perchè ne era sprovvista, ha già da tempo fatto gli acquisti; la media borghesia altrettanto; resta la piccola borghesia che si dibatte nell'angustia di uno stipendio magro, che ancora oggi richiede al mercato una casa funzionale ed igienica, sì, ma modesta, limitata nella sua estensione e, soprattutto, a costi bassi.

Oggi, pertanto, si costruiscono prevalentemente — a conferma di quanto ho asserito — case a rateo e dal numero di vani limitato, cioè si costruisce per le richieste della piccola borghesia.

Onorevole Ministro, il giorno in cui si fermerà l'edilizia privata, noi adoreremo le nostre città con la ricchezza architettonica dell'edilizia popolare. Questo è uno dei presupposti di cui dovremo tener conto per non trovarci, nel prossimo domani, davanti ad una situazione non certo gradevole.

Non voglio ancora parlare delle altre conseguenze che l'edilizia popolare, proseguendo su questa strada, può apportare e certamente apporterà in campo sociale; non voglio entrare in questo campo che può essere anche molto scabroso; desidero però avvertirla di certe presunte irregolarità che pongono in allarme gli assegnatari, i quali sono convinti, molto spesso erroneamente,

della scarsa obiettività delle commissioni di assegnazione.

Ebbi a suggerire, in un mio precedente intervento, di costituire commissioni a sé stanti, cioè indipendenti dalla presidenza e, tanto meno, da elementi locali o da funzionari locali. Avevo detto, in questo mio precedente intervento, che le commissioni per l'assegnazione degli alloggi popolari, così come sono oggi costituite, non garantiscono quella obiettività che è richiesta, voluta e sentita da parte degli assegnatari, che sono i più intransigenti richiedenti ed i quali vedono in ogni piccola, presunta irregolarità, l'azione politica di discriminazione e di ingiustizia esercitata a danno di alcuni per favorire altri.

Bisogna creare commissioni i cui membri non siano del luogo, ma di altre regioni. Non solo, ma il presidente della commissione non sia lo stesso presidente dell'Istituto, se si vuole essere obiettivi davanti ai vari richiedenti di alloggi, ormai sfiduciati, spesso per la lunga attesa o per una presunta ingiustizia subita.

Ma vi è un'altra situazione incresciosa creatasi nell'ambito amministrativo. Così come si è consolidata l'opinione che tutti abbiano diritto all'assistenza sanitaria sociale, va maturandosi in molti inquilini di alloggi popolari l'opinione che la casa debba essere corrisposta dallo Stato gratuitamente, e pertanto molti, partendo da questo presupposto, si rifiutano di corrispondere il canone mensile — anche se, a volte, è molto basso o quasi irrisorio — o perchè presumono di non dover pagare o anche, nei casi più infelici — che non sono pochi — perchè non possono, data la condizione di disoccupazione da cui sono colpiti. Costoro deducono che, in qualsiasi evento, anche se sfrattati dallo Istituto autonomo case popolari, gli organi sociali competenti dovranno approntare per loro un tetto. Si sta creando, così, uno stato d'animo non del tutto giustificato, per lo meno allo stato attuale, per cui la casa deve essere approntata e data gratuitamente dallo Stato.

Ancora un'altra osservazione, onorevole Ministro. L'alloggio popolare rappresenta, per l'esiguità del suo canone rispetto a quello

delle case private, l'aspirazione di tutti coloro che vivono di un modesto stipendio, in quanto questo viene notevolmente decurtato dal canone d'affitto, che lascia un ben scarso margine per le altre necessità della vita. Ciò spiega perchè si è acuita l'affannosa ricerca di un alloggio popolare, che a volte rappresenta una vera e propria deviazione psichica in persone del tutto normali in altri campi. Da questo stato d'animo a tipo ansioso nascono i sospetti di discriminazioni politiche nella scelta degli assegnatari.

Nessuno dei richiedenti vuol convincersi, ad esempio, che la preferenza deve cadere prima sugli elementi più disagiati e più modesti economicamente e con famiglia numerosa e pertanto imprecano e gridano allo scandalo coloro che si vedono esclusi da una assegnazione. Gli alloggi che, con ritmo non certo veloce, si stanno costruendo non sono per nulla bastevoli alle richieste ed io mi permetto di richiamare la sua attenzione, onorevole Ministro, su un lato del problema, sul superamento cioè dello stato di diffidenza degli assegnatari e sulla convinzione ormai creatasi nel mondo del lavoro che la casa deve essere approntata dallo Stato.

Per raggiungere tale obiettivo è necessario che gli alloggi siano costruiti con un ritmo più celere, con il minore intralcio burocratico possibile ed improntati al massimo della funzionalità, dell'igiene e del decoro architettonico. Credo che sia necessario agevolare o magari promuovere, e per lo meno non ostacolare, le iniziative private tendenti a costruire alloggi popolari con le caratteristiche peculiari di cui sopra a costi minimi; tali costi minimi si possono ottenere imponendo un basso lucro alle imprese private le quali, del resto, troverebbero la loro convenienza imprenditoriale nel numero di edifici da costruire. In tal senso non disdegnerei l'impiego di capitali esteri con concessioni alle imprese private. Solo dopo uno sforzo poderoso iniziale di approntamento massimo di alloggi, contemporaneamente in tutto il Paese, potremo accontentare quel notevole numero di richiedenti che versano in stato di vero disagio e rientrare, con calma e senso di equilibrio, in un secondo tempo, nel rit-

mo costruttivo delle esigenze normali, quelle cioè rispondenti all'aumento fisiologico dei nuclei familiari.

Temo, onorevole Ministro, che la mia proposta abbia il sapore di un sogno, tuttavia desidero far presente che con l'intervento privatistico ed anche con l'impiego di capitali esteri non ne sarà difficile la realizzazione. Per non perdere troppo tempo, non entrerò in alcuni particolari che riguardano l'attività funzionale e la politica sociale che svolgono gli Istituti delle case popolari, non sempre uniforme, ma rapportata alla mentalità dei singoli presidenti; però non voglio chiudere questo argomento senza far presente un altro lato del problema.

Alcuni inquilini, per fortuna non molti, come ho accennato precedentemente, sono iscritti nell'elenco dei poveri ed il capo famiglia non riesce a trovare un lavoro, con conseguenziale stato di miseria che, aggravandosi sempre più, non consente loro alcuna possibilità di corrispondere normalmente lo estaglio di affitto, anche se minimo. Costoro incorrono pertanto per morosità nei rigori della legge e, dopo gli interventi dell'E.C.A. o di qualche altro Ente assistenziale, finiscono con l'essere privati della propria abitazione per morosità.

Tutto ciò comporta uno stato di grave disagio che è avvertito non solo dai dirigenti amministrativi degli istituti, i quali hanno responsabilmente il compito di far rispettare gli impegni contrattuali, ma da tutta la popolazione che deve assistere a scene pietose quali ad esempio quelle di intere famiglie costrette a dormire all'aperto o ad accettare dall'Amministrazione comunale la coabitazione in edifici approntati al momento e quasi sempre non adatti allo scopo perchè privi di tutti quei servizi igienici oggi riconosciuti universalmente indispensabili alla vita umana. Senza dire che questi nuclei familiari tornano alla ribalta aumentando il numero dei senza tetto e rendendo più pesante il problema della casa.

Una soluzione che penso possa essere richiesta con spirito di solidarietà sociale alla comunità è proprio quella di concedere, nei casi sopradescritti, l'esenzione dal canone di affitto, perlomeno finchè sussisteranno le

condizioni di precarietà economica. È una proposta che dovrebbe essere accolta da lei, onorevole Ministro, tanto sensibile al dolore di coloro che soffrono nel corpo e nello spirito. Potrà provvedere in tal senso con una leggina che sono certo tutti i parlamentari delle due Camere approveranno con slancio.

A tale scopo ho presentato il seguente ordine del giorno: « Il Senato, considerato lo stato di miseria in cui versano alcuni assegnatari di case popolari, invita il Governo a presentare un disegno di legge col quale si dispone l'esonero dal pagamento del canone di affitto per coloro che ne sono materialmente impossibilitati e ciò fino a quando non si siano modificate favorevolmente le loro condizioni economiche ».

L'iscrizione nell'elenco dei poveri dovrebbe rappresentare, in linea di massima, la prova dell'impossibilità economica di pagare il canone di affitto.

Onorevole Ministro, il ritmo costruttivo delle case popolari seguito attualmente, dovrà essere più celere, a mio giudizio, e il tempo impiegato per la graduatoria delle assegnazioni degli alloggi dovrà essere abbreviato; ciò potrà in parte ottenersi mantenendo una graduatoria generale da approntare anno per anno invece di praticare una graduatoria, di volta in volta, per 30, 40, 60 alloggi; tutto ciò sfibra, stanca, avvilisce i richiedenti che debbono provvedere per ogni bando di assegnazione a corredare di documenti la propria domanda.

Ogni richiedente sarebbe disposto ad attendere il proprio turno di graduatoria con tranquillità anche per un tempo non breve, perchè sa che ormai c'è solo da attendere il tempo necessario all'ultimazione del proprio appartamento, invece di vivere nell'incertezza, nella preoccupazione di essere ancora una volta scartato nella prossima assegnazione.

Come può constatare, onorevole Ministro, occorre modificare lo statuto delle case popolari, istituendo quelle innovazioni necessarie che ci indica l'esperienza maturata in tanti anni; occorre perfezionare questo strumento così delicato e occorre che la scelta dei dirigenti provinciali sia oculata e ponderata!

Sono certo che lei, onorevole Ministro, nell'esaminare queste mie modeste osservazioni nate da spirito di collaborazione, di amor patrio, le valuterà e terrà in considerazione.

Molto si parla delle grandi vie di comunicazione. Il suo Ministero sta seguendo una politica assai apprezzata per le autostrade e le grandi vie di traffico. Purtroppo da noi in Sicilia queste grandi vie di comunicazione sono interrotte dallo Stretto di Messina. Il servizio delle navi-traghetto è inappuntabile, ordinato, organico, perfetto, tuttavia si perdono due ore per attraversare lo Stretto, due ore preziose rapportate al ritmo crescente di velocità e di spostamento assunto dalle odierne necessità commerciali.

La necessità di approntare un più rapido mezzo di attraversamento dello Stretto di Messina è ormai chiara e non richiede altri consensi, perchè tutti ne sono convinti. Da parecchi anni il problema è sul tappeto, ma pare che debba rimanervi ancora chi sa per quanto tempo.

Alle varie interrogazioni ed interpellanze presentate nei due rami del Parlamento, alle richieste ufficiali concretizzate con ordini del giorno in sede di discussione del suo bilancio, onorevole Ministro, si è sempre risposto che si è ancora in attesa dei risultati di studi geofisici accurati che si stanno completando per decidere la scelta di un ponte, di un istmo, o di un tunnel.

Gli anni passano inesorabili ed i risultati di questi studi sono sempre ancora da venire. C'è un senso, direi, di indifferenza per il problema, indifferenza che ormai ha pervaso tutti gli organi preposti e le personalità tecniche e burocratiche incaricate della soluzione del problema. Io domando quindi a lei, onorevole Ministro: perchè tanta inspiegabile lentezza nella soluzione di un problema così vitale per tutta la Nazione ed in particolare per noi isolani?

Da parte mia, è da tre anni consecutivi che mi occupo dell'argomento, presentando ogni anno ordini del giorno impegnativi per il Governo.

Ho ricevuto in risposta delle promesse, soltanto promesse che lasciano il tempo che trovano. Non saprò giustificare in alcun modo le ragioni che mi saranno ancora una volta

date, se equivarranno a quelle degli anni passati.

Voglio augurarmi che lei, onorevole Ministro, col suo dinamismo, vorrà dare prova di comprensione e amore per una parte della nostra Patria che, posta dalla natura in un estremo lembo, non è meno italiana, nè meno degna di considerazione, non è meno palpitante di attività in tutti i campi, non è meno eroica di tutte le altre regioni, per non essere compresa e per essere trascurata! È l'ultimo appello che io, a nome della mia Isola, rivolgo al suo equanime senso distributivo.

Non possiamo restare sempre gli ultimi, noi siciliani, non possiamo e non vogliamo non essere amati con lo stesso ardore con cui amiamo gli altri fratelli italiani del continente.

Questo mio accorato appello sta a dimostrarle quanto sia sentito il desiderio del popolo siciliano ad essere soddisfatto in questa sua richiesta che si traduce poi in grande beneficio di tutta la collettività nazionale. (*Approvazioni*).

B A R B A R O . L'unica opera veramente seria, realizzabile e feconda di bene è la galleria; tutte le altre soluzioni sono difficili, pericolose e forse anche dannosissime!

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Gaiani, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

R U S S O , Segretario:

« Il Senato,

a conoscenza che il centro abitato del comune di Papozze dove si trovano Municipio, scuole, locali pubblici, negozi e botteghe artigiane, sorge in gola del Pó e si trova pertanto senza difesa esposto a tutte le minacce di piena del fiume;

considerato che con decreto ministeriale del 14 gennaio 1956 ne è stato deciso il trasferimento in zona protetta a riparo dell'argine maestro e che in base al piano di trasferimento nella nuova area il Genio ci-

vile di Rovigo, fin dal 1958, ha eseguito un primo stralcio di lavori e cioè sistemazione e livellamento del terreno, costruzione di strade asfaltate e fognature;

rilevato che dal 1959 i lavori sono stati sospesi per mancanza di finanziamenti con grave danno per i lavori già eseguiti e non meno gravi disagi e preoccupazioni per le popolazioni,

impegna il Governo a disporre, nel più breve tempo possibile, i finanziamenti necessari per l'esecuzione delle opere pubbliche indispensabili per completare il trasferimento in zona sicura del centro urbano del comune di Papozze ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Gaiani ha facoltà di parlare.

G A I A N I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, il bilancio dei lavori pubblici al nostro esame è l'espressione concreta della tendenza della politica governativa a considerare questo importante Dicastero, non come lo strumento di una vera e propria politica organica di sviluppo dell'economia del Paese, ma come il mezzo per affrontare singole esigenze attraverso una frammentaria e disorganica azione di cui, tra l'altro, e prova il crescente aumento degli stanziamenti previsti da « leggi speciali » (80 per cento circa) rispetto a quelli previsti da leggi organiche (20 per cento): ciò che conferisce al bilancio anche una grande negativa rigidità. Infatti le « leggi speciali » sono degli interventi rivolti ad affrontare situazioni critiche, determinate dalla insufficiente previsione degli stanziamenti della spesa ordinaria, per la soluzione di certi problemi che vengono a maturazione, che scoppiano, come diceva ieri il senatore Presenti, come ad esempio le leggi per la difesa del suolo e la sistemazione idrogeologica dei fiumi. I cosiddetti piani governativi, come quelli per i fiumi e per le autostrade, piani non affatto coordinati fra loro, per il modo come sono concepiti, oltre a non risolvere organicamente neppure i problemi per i quali sono stati elaborati, non rispondono alle reali esigenze economiche del Paese e favoriscono gli interessi dei grandi gruppi mono-

polistici privati, che, con il loro peso economico e politico, dominano di fatto, con il compiacimento del Governo, la vita economica della Nazione. Il nostro Paese ha bisogno non di discorsi propagandistici sulla pianificazione, quali spesso si sentono pronunciare da Ministri del Governo delle cosiddette « convergenze », ma di una reale svolta nella politica economica, fondata su una programmazione nazionale di sviluppo economico democratico, frutto di una elaborazione basata sulle reali esigenze economiche e sociali locali e regionali, volta a risolvere i problemi di fondo dello sviluppo dell'economia nazionale con la conseguente eliminazione degli squilibri tra il Nord e il Sud, fra regione e regione, fra zona e zona della stessa regione, fra i vari ceti della popolazione, al fine di elevare il livello di civiltà e di benessere del popolo italiano.

L'adozione di un simile indirizzo presuppone naturalmente l'attuazione delle riforme economiche, politiche e sociali previste dalla nostra Costituzione, e cioè: riforme di struttura nell'agricoltura e nell'industria, istituzione delle Regioni, decentramento e attiva partecipazione degli Enti locali alla programmazione economica e sociale. Il Governo si è sempre rifiutato — nonostante i ricorrenti discorsi di autorevoli personaggi democristiani contro i cosiddetti gruppi di pressione — e si rifiuta tuttora di scegliere la sola strada corretta di sviluppo economico democratico antimonopolistico da noi indicata, che è poi la strada dettata dalla Costituzione repubblicana, e preferisce continuare sulla strada fin qui seguita, che è quella della politica economica e degli investimenti subordinata agli interessi di potenti gruppi privati, che aggrava e non risolve le tradizionali contraddizioni della nostra economia. Politica perfettamente spiegabile quando si pensi che il Governo è espressione di forze economiche, sociali e politiche conservatrici.

Su queste questioni di fondo di carattere generale, in relazione alla politica dei lavori pubblici, mi limito a richiamare gli argomenti già svolti più autorevolmente da altri colleghi del mio Gruppo, anche per il breve tempo che ho a disposizione, e passo

subito ad alcune questioni particolari, prima di affrontare la questione che più mi interessa, che è quella della sistemazione dei fiumi con particolare riguardo al Po e alle sue foci. Per quanto fosse già a conoscenza del Ministro dei lavori pubblici l'assoluta insufficienza dei fondi stanziati in bilancio per le categorie di opere previste dall'articolo 6 del disegno di legge sullo stato di previsione della spesa del Ministero stesso, non si è provveduto ad aumentare i limiti di spesa già previsti nel bilancio dello scorso anno. In particolare dobbiamo rilevare che, nonostante l'urgenza e l'importanza delle opere stradali, marittime ed igieniche di cui alle lettere *a*), *b*) e *d*) del comma secondo del citato articolo 6, le somme impegnate sono irrisorie e si erano già dimostrate in passato inadeguate e lontanissime dal poter soddisfare le legittime ed improrogabili richieste di contributi degli Enti locali.

Infatti, mentre per soddisfare le richieste degli Enti locali, per le strade occorrono circa 4 miliardi di contributi annui, per una spesa totale di 100 miliardi di capitale, l'impegno previsto nel bilancio è di appena 135 milioni. Cosicché, mentre la viabilità minore viene trascurata e moltissime strade, non solo nel Meridione, sono praticamente intransitabili, lo Stato impegna oltre mille miliardi per le autostrade! Per quanto riguarda le spese per le opere marittime, la situazione non è meno grave. Di fronte ad una richiesta di contributi annui di 374 milioni, per opere di un importo complessivo di 8 miliardi, sono concessi contributi trentacinquennali di appena 5 milioni annui che consentono costruzioni per il limitato importo di circa 110 milioni di lire. Con questa somma non è neppure pensabile far fronte nemmeno alle più immediate necessità di sistemazione, potenziamento e protezione delle opere portuali richieste dal rapido aumento del tonnellaggio della nostra flotta mercantile e dall'altrettanto rapido aumento dei traffici.

Per acquedotti e fognature, ospedali ed opere assistenziali ed igieniche minori, le richieste di contributo dello Stato assommano a 470 miliardi. Il solo completamento di opere già iniziate che occorre affrontare

con la massima urgenza, richiede una spesa di circa 200 miliardi. Ebbene, per soddisfare tali enormi, ma legittime richieste degli Enti locali, sono stanziati in bilancio solo 400 milioni di lire di cui 200 milioni destinati al Mezzogiorno. Sono migliaia i nostri Comuni che abbisognano di acquedotti, fognature, ospedali ed altre opere igieniche, e non solo nel Mezzogiorno. Affrontare questi problemi con mezzi adeguati deve essere un impegno di fondo per lo Stato. Sono opere di civiltà che non possono più essere trascurate nè ritardate. Il totale delle domande giacenti, per le tre categorie di opere indicate, richiederebbe un impegno totale di circa 1.000 miliardi, mentre il contributo annuo previsto nel bilancio è di appena 540 milioni. Ciò significa che non si vogliono affrontare e risolvere problemi di grande importanza per la vita civile del nostro Paese, come quelli qui indicati.

Alle richieste pressanti degli Enti locali e delle popolazioni si risponde che non ci sono quattrini. Ma ciò non è vero; il fatto è che la politica di investimenti del Governo e del Ministero dei lavori pubblici non è orientata verso la soluzione dei problemi di fondo per lo sviluppo della civiltà delle nostre popolazioni, ma è invece subordinata agli interessi dei grandi monopoli privati. È perciò un problema di scelte, di priorità della spesa pubblica. D'altra parte le carenze denunciate rivelano ancora una volta il carattere di frammentarietà della politica economica del Governo.

Non basta limitarsi — come ha fatto il relatore nell'altro ramo del Parlamento — ad auspicare, per quanto riguarda la legge n. 589, che si provveda ad autorizzare, con le successive leggi di bilancio, ulteriori limiti di impegno. Si tratta invece di cambiare strada e spendere bene il denaro pubblico risolvendo i problemi più urgenti, più importanti, in base ad una programmazione coordinata e democratica che tenga conto delle reali esigenze del Paese e che si rifletta sul bilancio dei lavori pubblici in modo adeguato e soddisfacente.

Del tutto incomprensibile appare poi la riduzione di 50 milioni della spesa prevista per le opere di pronto soccorso. È risaputo

ormai che ogni anno le somme stanziare in bilancio, per questa materia, sono state insufficienti ad affrontare tutte le necessità, e sarebbe stata quindi cosa saggia aumentarne l'importo e non diminuirlo, anche perchè, purtroppo, non vi è nessuna ragione di essere ottimisti circa la possibilità di evitare nuovi danni derivanti da alluvioni.

E con questo entro senz'altro nell'argomento centrale del mio intervento. È noto a tutti che l'economia nazionale perde ogni anno decine di miliardi a causa delle frequenti e periodiche alluvioni che devastano larghe zone del nostro Paese. Si parla addirittura di 1.500 miliardi in 10 anni. Queste gravi sciagure sono la prova più evidente del disordine e della inefficacia delle difese idrauliche e del grave dissesto idrogeologico dei fiumi italiani.

La sedicesima alluvione verificatasi nel Polesine, con la rotta dell'argine del Po di Goro, avvenuta il 2 novembre dello scorso anno, ha riproposto, con estrema urgenza e drammaticità, la necessità di provvedere in modo adeguato e definitivo all'attuazione delle opere previste dal « Piano orientativo per una sistematica regolazione dei corsi d'acqua naturali » presentato in Parlamento dal Ministero dei lavori pubblici fin dal 1954 in conformità della legge 19 marzo 1952, n. 184. Secondo i dati forniti dalla relazione che accompagna il disegno di legge n. 2863, presentato alla Camera dal ministro Zaccagnini, di concerto con altri Ministri, la cifra iniziale di 1.454 miliardi che prevedeva il piano orientativo nella sua prima stesura, è stata aggiornata alla data del 31 ottobre in lire 1.549 miliardi, dei quali 740 per opere idrauliche, 649 per opere idraulico-forestali e 160 per opere idraulico-agrarie.

Dai dati forniti dalla relazione del Ministero dei lavori pubblici sui progressi compiuti nella attuazione del piano orientativo si rileva che si è andati avanti con estrema lentezza.

Dal 1954 sono state eseguite opere idrauliche per un importo di 127 miliardi di competenza del Ministero dei lavori pubblici, e di 170 miliardi per opere idrauliche, idraulico-forestali ed idraulico-agrarie di compe-

tenza del Ministero dell'agricoltura e della Cassa per il Mezzogiorno.

L'importo totale delle spese eseguite nei primi sei anni di attuazione del piano è di 297 miliardi e 984 milioni, che salgono a circa 350 miliardi se si tien conto delle altre spese effettuate dal Ministero dell'agricoltura. Non voglio entrare in altri particolari, perchè dovrei ripetere cose già dette; mi basta solo aggiungere che, secondo il Piano orientativo, nello stesso periodo di tempo avrebbero dovuto essere eseguite opere per un importo almeno doppio di quello effettivamente impegnato.

Grave quindi è la responsabilità che ricade sui Governi che hanno retto la cosa pubblica in questi anni per non avere adempiuto agli impegni solennemente assunti davanti al Parlamento nel 1952, e per non avere quindi provveduto alla sistemazione dei nostri fiumi e ad una adeguata difesa del suolo italiano, con gravi danni per l'economia nazionale.

Una conferma di queste nostre critiche veniva dallo stesso onorevole Zaccagnini quando egli, nel dibattito svoltosi alla Camera sulle mozioni presentate dopo l'ultima alluvione del Polesine, riconosceva che « finora l'iniziativa era stata del Po » e che era venuto il momento di togliere l'iniziativa al grande fiume con un « piano delle acque ».

Questa ammissione significava riconoscere implicitamente che i Governi democristiani avevano per dieci anni speso ingenti somme, decine e decine di miliardi, tamponando le falle di volta in volta, ma lasciando poi le cose al punto di prima fino alla nuova alluvione.

Questa è purtroppo la verità; si è lavorato alla giornata, senza un programma organico e unitario, non solo per il Po ma per tutti i fiumi italiani.

Dopo l'ultima rotta del Po di Goro, di fronte all'allarme e alla preoccupazione diffusasi nell'opinione pubblica in seguito al puntuale ripetersi delle disastrose alluvioni del Polesine e alla pressione degli Enti locali, dei comitati cittadini, del movimento delle masse del Delta Padano, e alle critiche della opposizione in Parlamento, il Ministro dei lavori pubblici ci aveva fatto delle interes-

santi dichiarazioni di buona volontà circa gli impegni che il suo Ministero e il Governo avrebbero assunti per affrontare in modo adeguato il problema.

Infatti, discutendosi nella nostra Assemblea le interpellanze sulla alluvione del Po di Goro, ella, onorevole Ministro, riferendo un passo del suo discorso pronunciato alla Camera, affermava testualmente: « In quella sede esposi infatti quasi una graduatoria delle urgenze e delle priorità, sostenendo che, fra i più urgenti problemi nella graduatoria delle necessità, ponevo l'esigenza della garanzia della sicurezza del suolo, dei beni e delle persone. È questo, a mio avviso, il problema che presenta una priorità assoluta rispetto ad ogni altro ».

Concludendo la sua replica, ella affermava inoltre: « Del resto è mio convincimento che qualsiasi programma di lavori pubblici, di edilizia, qualsiasi programma stradale o di incentivi produttivistici, sarebbe vano se queste strade, queste case, queste industrie non fossero tutelate da opere di difesa tese alla sicurezza del suolo ».

Questi buoni propositi, formulati dall'onorevole Ministro dei lavori pubblici, ripetuti anche davanti alla televisione, furono accompagnati da una tambureggiante azione propagandistica sui giornali.

Eccovi un titolo di un grande giornale di Milano: « Un piano organico per la difesa dalle alluvioni - Costerà mille miliardi regolare i fiumi - In uno spazio di tempo tra i dieci e i quindici anni saranno stabilmente imbrigliati il Po, l'Adige, l'Arno, il Tevere e i torrenti meridionali ».

Pareva che finalmente si stesse per imboccare una nuova strada e l'opinione pubblica era in attesa di conoscere questo « piano dei fiumi » tanto rumorosamente preannunciato.

Ma grande fu la sorpresa di quanti si interessano di questi problemi quando dalla propaganda il Governo passò ai fatti, presentando il 3 marzo 1961 alla Camera dei deputati il disegno di legge n. 2863, impropriamente denominato « Piano di attuazione per una sistematica regolazione dei corsi d'acqua naturali ».

Invero, non si tratta affatto di un piano, ma di una modesta legge di finanziamento sulla falsariga della legge n. 638, con la differenza che questo nuovo disegno di legge prevede una spesa di circa 25 miliardi annui per la durata di cinque anni.

Dove sono finiti, dunque, i mille miliardi di cui tanto hanno scritto i giornali italiani? Non si sono forse confuse a bella posta le somme necessarie per i lavori di attuazione del « Piano orientativo » con quelle effettivamente stanziato, o che verranno stanziato, con il nuovo disegno di legge?

D'altra parte, dove e come queste somme verranno impegnate non si sa, perchè il disegno di legge è una delega al Governo non vincolata a programmi concreti. Quello che è certo è che con simili mezzi non si potrà risolvere il grave ed urgente problema dei nostri fiumi e della regolazione delle acque.

Il « Piano orientativo » rimarrà ancora una volta inattuato, con grave danno dell'economia del Paese e con pericoli di nuove disastrose alluvioni.

Non voglio entrare ulteriormente nel merito di questo disegno di legge, ciò sarà fatto a suo tempo ; mi basta dire che, anche ammesso un prolungamento nel tempo del ritmo dei finanziamenti previsti, per attuare il « Piano orientativo » riveduto ed aggiornato, occorreranno circa 47 anni. Mezzo secolo ancora, onorevoli colleghi!

Ella, onorevole Ministro, non può assolutamente affermare che nella politica del Governo, e quindi anche nella sua, il problema dei fiumi abbia trovato una « priorità assoluta rispetto ad ogni altro ». La verità è che si continua ad andare avanti come prima. Infatti, per affrontare il problema della difesa del suolo e della regolazione dei fiumi, vi sono due modi.

Un modo è di impegnare ingenti somme per riparare i guasti provocati dalle frequenti alluvioni, dalle erosioni e dalle frane sulle nostre montagne e di limitarsi a fare le opere resesi di conseguenza necessarie, come il rinforzo e il rialzo di argini, e lasciarle al tempo stesso che i gruppi elettrici continuano a sfruttare le risorse idriche delle valli alpine ed appenniniche a loro esclusivo vantaggio — senza la minima preoccupazio-

ne del dissesto idraulico che ciò provoca — che i monopoli industriali continuino a stabilire, secondo i loro interessi, l'utilizzazione delle vie fluviali e la localizzazione dei nuovi centri produttivi e che i grandi agrari continuino a sfruttare le acque per l'irrigazione a loro esclusivo vantaggio senza alcuna preoccupazione per i redditi dei coltivatori diretti.

Questo è il modo scelto dal Governo, che altro non è che la prosecuzione della politica dei precedenti Governi retti dalla Democrazia Cristiana, politica subordinata a quella dei monopoli e dei grandi proprietari fondiari, caratterizzata da un lato dall'esiguità dei fondi destinati alla manutenzione e al miglioramento delle opere esistenti, e, dall'altro, dalla occasionalità degli interventi volti esclusivamente a far fronte a situazioni di emergenza.

L'altro modo consiste nell'impostare un vero piano organico che veda il problema nel suo insieme, cioè sotto l'aspetto della difesa del patrimonio nazionale e dello sviluppo economico, e compia le scelte necessarie, anche nel campo delle indispensabili riforme, e affronti da un lato i problemi della trasformazione montana e, dall'altro, quelli idraulici, visti organicamente sotto il profilo dell'irrigazione, dell'energia e della navigazione.

Non è dunque, onorevoli colleghi, o non è soltanto, una questione di miliardi in più o in meno. Ma è un problema di scelte nella politica economica e negli investimenti del Governo.

Nell'Italia del cosiddetto « miracolo economico » i quattrini ci sono, ma le scelte fatte dal Governo sono cadute sulla attuazione di altri « piani » come quello, ad esempio, delle « autostrade » o come il « Piano Verde », che soddisfano determinate esigenze e certi settori monopolistici.

Se il Governo non vuole assumersi nuove gravi responsabilità di fronte al Paese e alle popolazioni che potranno essere ancora colpite da nuove alluvioni, bisogna che operi la scelta necessaria ad affrontare radicalmente il problema, dedicando ad esso le somme occorrenti.

D'altra parte bisogna affrettare i tempi, per cui a noi pare, nel quadro della politica economica indicata — come abbiamo già avuto occasione di sostenere in altra sede — che sia necessario predisporre un programma di 10 o di 12 anni per l'attuazione di tutte le opere previste dal « piano orientativo » facendo partecipare alla elaborazione, al coordinamento, al controllo dell'esecuzione e all'eventuale gestione dei servizi, le Regioni e gli Enti locali. Come pure il Parlamento dovrebbe essere interessato, anno per anno, al controllo della programmazione nazionale.

Dopo queste considerazioni generali consentitemi, onorevoli colleghi, di parlare brevemente del Po, ma più particolarmente delle sue foci, che tanto interessano il nostro Polesine. Parlare della sistemazione del Po vuol dire, in primo luogo, parlare della necessaria regolazione delle acque di tutti i suoi affluenti, dei necessari lavori idraulico-forestali delle valli alpine ed appenniniche, cioè dei lavori già previsti dal « piano orientativo » in tutta la Valle Padana.

Vano sarebbe infatti sistemare e regolare le acque del Po e le sue foci, se in pari tempo non si provvedesse alle altre opere di sistemazione, cominciando dalle sorgenti del grande fiume e dei suoi affluenti. Per quanto riguarda gli affluenti appenninici e in particolare il Secchia e il Panaro, mi risulta da fonte molto competente che le opere idrauliche e di difesa dei due fiumi sono estremamente dissestate e destano nei tecnici gravi preoccupazioni, per cui occorrono lavori urgenti, se non si vogliono rischiare disastri più gravi di quelli provocati dallo straripamento del Secchia, lo scorso anno.

Per quanto riguarda la sistemazione del basso corso del Po e delle sue foci, molto si è parlato e i pareri dei tecnici non sono stati sempre concordi nelle soluzioni da adottare. Come ho già avuto occasione di dire in quest'Aula, il movimento democratico e di massa polesano, gli Enti locali, i comitati cittadini per la sicurezza e la rinascita del Delta e numerosi tecnici sono favorevoli, almeno nelle linee generali, al famoso progetto « Simpo ». Tale progetto, come ella sa, onorevole Ministro, consiste in una serie di

opere destinate, non solo alla difesa e alla sicurezza del suolo, ma anche alla utilizzazione delle acque del Po ai fini dello sviluppo industriale ed agricolo e, in particolare, alla produzione di energia elettrica a basso costo (con 5 centrali), all'irrigazione e alla navigazione fluviale.

Aggiungo che noi vediamo l'attuazione del piano proposto, o di un analogo piano ispirato agli stessi criteri, come la necessaria premessa di un decisivo sviluppo economico e sociale della Valle Padana, tale da garantire un più elevato tenore di vita alle masse lavoratrici, ai coltivatori diretti ed ai ceti produttivi dell'artigianato e della piccola e media industria. Il progetto indicato favorisce la creazione di fonti energetiche che, poste sotto il controllo degli Enti locali interessati — Comuni, Province e Regioni — nel quadro di una politica di nazionalizzazione dell'energia, serve allo sviluppo delle forze produttive, al di fuori delle remore fraposte dai gruppi monopolistici.

Per quanto sia stato richiesto in questa Aula, non solo da me ma anche dal collega Merlin, un giudizio del Ministero dei lavori pubblici sulla validità di questo progetto e sui suoi criteri informativi, nessuna risposta ci è stata data. Questa volta speriamo di ottenerla. Anche per quanto riguarda le foci del Po, non sappiamo ancora se il Ministero dei lavori pubblici abbia già adottato un suo piano organico di lavori per la difesa del nostro basso Polesine, che in pari tempo sia anche un piano per la rinascita economica della zona. Ma a me consta (se sono bene informato) che siamo ancora in alto mare e che nessuna scelta tecnica è stata ancora adottata.

La decisione più importante, presa dopo tante incertezze, sotto la pressione dell'opinione pubblica dopo l'alluvione del 2 novembre dello scorso anno, è stata quella della chiusura dei pozzi di metano, al fine di stabilire quali fossero le cause dell'abbassamento dei terreni. Ora queste cause sono conosciute: attraverso l'esperimento si è potuto constatare che l'abbassamento era provocato veramente dall'estrazione di grandi quantità di acque metanifere. La conoscenza di questo fenomeno e l'arresto dell'ab-

bassamento dei terreni debbono considerarsi dunque come punti di partenza che consentano di procedere più speditamente nell'esecuzione dei lavori destinati a dare finalmente sicurezza al nostro Delta.

Ma, in realtà, qual'è ora la situazione nel Delta dopo l'alluvione del novembre scorso? Io direi che la situazione non è affatto migliorata e che il grado di sicurezza idraulica è ancora estremamente precario. Infatti, se escludiamo la chiusura della falla di Rivà e il rafforzamento e il rialzo di alcuni tratti di argini nei vari rami del Po, non sono stati eseguiti altri lavori, per cui nessuna garanzia v'è che le prossime piene siano contenute entro le attuali difese.

Ella, onorevole Zaccagnini, aveva parlato di fare eseguire nel Delta lavori urgenti che non contraddicessero una eventuale futura, completa e radicale soluzione, lavori che avrebbero dovuto consistere nel dare una derivazione alta al Delta del Po, cioè uno scolmatore, e nello scavare i letti dei rami del fiume.

Ma nè l'una cosa nè l'altra è stata fatta. Mi risulta che effettivamente era stato studiato un progetto di massima per lo scavo di uno scolmatore sulla sinistra del Po di Venezia, all'altezza del Po di Maistra, progetto successivamente abbandonato, perchè pare si ritenga più conveniente allargare e raddrizzare il Po di Goro per elevarne la portata a circa 2 mila metri cubi di acqua al secondo. Tale opera sarebbe già in via di progettazione e si dice che verrà a costare dai 17 ai 18 miliardi.

So però che i tecnici sono profondamente divisi fra di loro circa l'opportunità e la efficacia di questa soluzione, che d'altra parte, per poter essere realizzata, dovrebbe anche essere finanziata, ciò che non può essere fatto con i mezzi ordinari di bilancio che assegnano, dei 10 miliardi stanziati in base alla legge n. 638 per tutti i fiumi italiani, solo 3 miliardi e mezzo al Magistrato per il Po, che ha così le mani legate, non solo per la mancanza di precise decisioni sul piano delle scelte tecniche, ma anche per l'esiguità dei mezzi finanziari disponibili. Su queste questioni, che riprenderò più innan-

zi, sarebbero desiderabili precise informazioni che spero ci verranno date.

Intanto, onorevoli colleghi, in seguito alle numerose alluvioni e all'insicurezza idraulica che permane gravida di nuove minacce, la situazione economica e sociale del Polesine e particolarmente del Delta si è fatta sempre più grave. Ciò viene denunciato non soltanto da noi comunisti, dai Comitati cittadini per la sicurezza e la rinascita del Delta e dai Consigli comunali, ma dagli stessi parlamentari della Democrazia Cristiana, uno dei quali, nel gennaio scorso, alla Camera, ha pronunciato le seguenti drammatiche parole: « Oggi il Polesine è in stato di agonia, le attività artigiane chiudono i battenti, lo esodo della popolazione ha raggiunto cifre allarmanti, nelle banche aumenta il numero delle cambiali non ritirate, i capitali hanno preso strade più sicure ed un senso di squallore e di miseria incombe su tutta la bassa Valle Padana ».

Il 1° e il 7 marzo scorso, sotto la presidenza dei vescovi di Chioggia e di Adria, hanno avuto luogo due convegni, uno a Contarina e uno a Rovigo, con la partecipazione di oltre 100 parroci, nel corso dei quali sono state elevate dure critiche al Governo per lo stato di abbandono in cui viene lasciato il Polesine e per le gravi responsabilità che su di esso ricadono per le numerose e disastrose alluvioni. A conclusione del dibattito i suggerimenti del clero sono stati riassunti in un documento nel quale, fra l'altro, si legge: « Solo un provvedimento di carattere veramente straordinario, che contempra l'impostazione di un vasto e radicale programma di lavori e di opere per la sistemazione idraulica del Delta Padano e contenga particolari provvidenze atte a risolvere la stremata economia dell'intero Polesine, può ridare fiducia alla già troppo paziente popolazione ».

Anche se questo convegno aveva lo scopo di riassorbire l'enorme malcontento delle masse nei confronti della Democrazia Cristiana, esso rimane un fatto estremamente significativo e sintomatico dell'anormale e grave situazione del Polesine. Ella stesso, onorevole Ministro, parlando in una riunione di dirigenti della Democrazia Cristiana a

Rovigo, ebbe a riconoscere che « il Polesine arretra paurosamente » — sono sue parole — e propose in quella sede l'elaborazione di una « legge speciale per il Polesine ». Questa legge speciale è stata infatti presentata dal Governo alla Camera, ma purtroppo con un simile provvedimento, che consiste principalmente nell'estensione dei benefici della legge n. 635 a tutta la Provincia, e in qualche altro modesto incentivo, non si risolveranno i problemi del Polesine.

La legge n. 635 agisce già in tutto il Delta e in una quarantina di altri Comuni della Provincia. Ma quali vantaggi ha portato? Quali industrie sono sorte? Quanti nuovi posti di lavoro sono stati creati? Purtroppo nulla o quasi. Non sarà perciò con i provvedimenti previsti dalla cosiddetta « legge speciale » che verrà un contributo serio alla rinascita economica della zona; forse ciò potrà alimentare nuove illusioni che potranno anche fare comodo al partito governativo, ma non altro.

Occorre ben altro! In primo luogo bisogna pensare all'agricoltura, perchè il Polesine, è, per ora, essenzialmente agricolo; quindi bisogna, nel quadro di un nuovo indirizzo di politica economica, sottrarre la nostra stremata agricoltura allo sfruttamento dei monopoli e dei grandi speculatori; bisogna procedere ad una reale riforma agraria che, insieme alla terra, dia ai contadini assegnatari i mezzi tecnici e finanziari atti a far prosperare le loro nuove piccole aziende ed impedire che avvenga quello che è avvenuto per molti assegnatari del nostro Delta, che dopo tante lotte e tanti sacrifici hanno abbandonato i poderi; bisogna sgravare i coltivatori diretti dal peso enorme del carico fiscale e prendere una serie di altre misure la cui indicazione, in questo intervento, sarebbe fuori luogo.

Per quanto riguarda l'industrializzazione, se non ci sarà un massiccio intervento delle aziende di Stato, dell'I.R.I., ma soprattutto dell'E.N.I., che potrebbe, allo scopo di sfruttare il metano secco recentemente scoperto negli strati profondi del medio Polesine, dare vita a qualche grossa azienda industriale per la produzione di materie plastiche, gomma e concimi,

come è stato fatto nella sua Ravenna, onorevole Zaccagnini, se non si verificherà questo intervento pubblico, ben difficilmente potranno essere fatti passi avanti di una certa importanza in questo importantissimo settore della vita economica. Dovranno pure essere prese nuove e più consistenti misure per aiutare concretamente le piccole aziende industriali e l'artigianato. Ma, se si vuole impedire un ulteriore degradamento economico della Provincia, ed in particolare del basso Polesine, se si vuole eliminare la disoccupazione e la sottoccupazione, arrestare il pauroso processo migratorio, occorre creare la necessaria fiducia nelle popolazioni come premessa per una rapida ripresa economica. Per raggiungere tale scopo bisogna prima di ogni altra cosa dare sicurezza ed impedire nuove alluvioni. Bisogna perciò porre mano senza indugio ad un programma di opere idrauliche immediate che non contrasti con un piano organico più generale e che non consista solo nel rialzo degli argini, come si è fatto fino ad ora, perchè questo provvedimento, seppure necessario, non è assolutamente sufficiente. Il rialzo degli argini, ripeto, non è sufficiente, e d'altra parte non si possono alzare gli argini all'infinito; hanno raggiunto già una altezza paurosa e pericolosa.

Speriamo si sia già studiato abbastanza e che, per passare alle decisioni pratiche, non si vogliano attendere eventuali sperimentazioni da effettuarsi sul modello del Delta in costruzione a Padova, perchè valentissimi tecnici assicurano che il regime delle acque del Po e del Delta è talmente conosciuto che fin d'ora possono essere prese tutte le necessarie decisioni tecniche per porre fine al provvisorio e passare all'esecuzione di opere risolutive. Le popolazioni del Delta e di tutto il Polesine hanno il diritto di sapere a che punto stanno le cose circa il progetto per la rettifica del Po di Goro, in quale programma organico di opere tale progetto verrebbe eseguito e — ciò che conta più di tutto — quando verrebbe eseguito e quali prospettive di garanzia esso offra. Sarebbe desiderabile anche sapere se esiste l'intenzione di rettificare altri rami del Po e di dragarne i letti. L'ansia della po-

polazione a conoscere le cose è spiegabile e io mi auguro verrà soddisfatta.

D'altra parte non si tratta solo di difendere il Delta, si tratta anche di creare le condizioni per la sua rinascita economica e sociale; perciò il programma di lavori idraulici dovrebbe essere concepito ed eseguito tenendo conto delle future esigenze di sviluppo della zona, in modo che la sistemazione e la regolazione delle acque vengano fatte in maniera da consentire la possibilità del loro sfruttamento a scopo di produzione di energia elettrica, per l'irrigazione e per il potenziamento della navigazione interna.

Dovrà pure essere tenuto conto della bonifica, oggi profondamente degradata, e della possibilità di prosciugare le valli da pesca, compresa la sacca degli Scardovari i cui 37 chilometri di argini a mare sono un vero pericolo per tutta l'isola della Donzella, in modo da guadagnare nuovi preziosi terreni da mettere a coltura.

Intanto sarebbe bene provvedere al più presto possibile a sistemare la rete stradale del Delta, dissestata e addirittura intransitabile in certi tratti, come nei tronchi fra Ariano e Taglio di Po, Corbola e Taglio di Po-Contarina-Cà Venier, Cà Vendramin-Gorino-Sullam.

E la « Romea », onorevole Ministro, quando verrà completata? Quando verrà eseguito il tronco che attraversa l'Isola di Ariano?

E il ponte quando e dove verrà costruito se il Po di Goro verrà rettificato? Anche per dare soluzione a questi problemi occorre decidere presto, perchè, come vedete, anche una strada così importante come la « Romea » è collegata ai problemi della difesa del Delta. Noi comprendiamo che tutta la questione è assai complessa ma, dopo tanti anni di studi, di esperienze e di alluvioni, ogni ulteriore ritardo sarebbe inammissibile e colpevole.

Due altri problemi desidero porre prima di finire questo mio intervento. Il primo è quello che riguarda il trasferimento dalla golena del Po del centro abitato di Papozze, dove si trovano municipio, scuole, locali pubblici, negozi e botteghe artigiane, esposto senza difesa a tutte le minacce di piena del fiume.

Con decreto ministeriale del 4 gennaio 1956, ne fu deciso il trasferimento in zona protetta, a riparo dell'argine maestro, e a tale scopo venne predisposto il relativo piano. In base al piano di trasferimento nella nuova area dove doveva sorgere il centro urbano di Papozze, sin dal 1958 il Genio civile di Rovigo eseguiva un primo stralcio di lavori, e cioè la sistemazione del terreno, la costruzione di strade asfaltate e di fognature. Da allora, e precisamente dal 1959, i lavori non sono stati più ripresi per mancanza di finanziamenti, e di conseguenza, per l'abbandono in cui sono state lasciate, le strade incominciano ad andare in rovina. Nell'area dove dovrà sorgere il nuovo centro urbano mancano tuttora i principali ed indispensabili servizi, quali l'acqua, la luce, i collegamenti stradali e il completamento delle fognature. In conseguenza di tale stato di cose, molti proprietari di case da abbattere od abbattute sono già emigrati o si apprestano ad emigrare con grave danno della già molto depressa economia del Comune.

È perciò urgente ed indispensabile che il Ministero dei lavori pubblici disponga la assegnazione dei fondi necessari al finanziamento delle opere pubbliche per completare il trasferimento del centro urbano. A tale scopo ho presentato un ordine del giorno per chiedere al Governo un impegno preciso.

Il secondo problema è quello che si riferisce alla sostituzione dei ponti in chiatte sul Po. È noto che i vecchi ponti di barche sono diventati un grave ostacolo al crescente sviluppo della navigazione sul fiume e non rispondono neppure più alle esigenze del traffico stradale fattosi in questi ultimi anni, nelle zone attraversate dal Po, particolarmente intenso. Ritengo in particolare che uno dei primi ponti che deve essere sostituito con un moderno ponte fisso sia quello fra Sermide e Castelmassa. La costruzione di questo ponte stabile sul Po a 20 chilometri dal ponte di Ostiglia e a 40 da quello di Pontelagoscuro, per lo sveltimento dei collegamenti tra una parte importante del Veneto a sinistra del fiume ed una parte non meno importante dell'Emilia-Romagna

a destra del fiume stesso, acquista una grande importanza. Per una serie di Comuni importanti come Legnago, Cerea, Badia Polesine, Bondeno, Mirandola, per citare quelli fra i più noti e per non parlare di tutta la parte orientale della provincia di Verona, della provincia di Vicenza e Padova, di tutto l'alto Polesine e di larghe zone delle provincie di Modena, Ferrara e Bologna, un ponte stabile sul fiume Po, tra Sermide e Castelmassa, costituirebbe l'apertura di una nuova ed importante via di comunicazione al traffico pesante, che attualmente deve essere dirottato sui ponti di Ostiglia e Pontelagoscuro, con grande dispendio di tempo e di denaro.

Data l'importanza di questa opera, la cui costruzione, oltre che assicurare importanti collegamenti stradali interregionali, eliminerà un gravissimo ostacolo alla navigazione, non pare dubbio che essa debba essere finanziata e costruita a spese dello Stato. L'opera è urgente e richiesta da tempo da tutta la popolazione e da tutti gli enti interessati, per cui mi auguro che il Ministero dei lavori pubblici voglia accettare questa nostra richiesta.

Per concludere, signor Ministro, vorrei che le critiche contenute in questo mio modesto intervento contribuissero, sia pure minimamente, ad indurre il Governo a nuove decisive scelte di fondo nell'indilazionabile opera di sistemazione e regolazione di tutti i fiumi italiani. La realizzazione di questa grande opera di civiltà onorerebbe chi avesse il coraggio e la decisione di compierla, perchè non solo contribuirebbe a di-

fendere il suolo italiano, un grande patri- monio di opere pubbliche, gli averi dei cittadini e le loro stesse vite, spesso in pericolo e qualche volta perdute nei vortici delle numerose alluvioni, ma porrebbe altresì le condizioni di un ulteriore passo avanti dell'economia nazionale.

I polesani, e soprattutto la gente del Delta, guardano con ansia l'approssimarsi delle piene autunnali, perchè non si sentono ancora sicuri dietro le deboli difese arginali, e chiedono, con tutta l'urgenza che la situazione esige, che si realizzi quel tanto auspicato piano di difesa idraulica e di rinascita che è stato tante volte promesso.

Se si tardasse ancora e si continuasse ad andare avanti come nel passato, nuove alluvioni sarebbero purtroppo inevitabili, con nuovi gravi danni e nuove inenarrabili sofferenze per le nostre donne e per i nostri figli.

Io mi auguro che le cose necessarie siano fatte bene e subito, in modo che al nostro sfortunato Polesine vengano risparmiate nuove sciagure. (*Applausi dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13*).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari